DELLA

IMP. VILLA ADRIANA

E

DI ALTRE SONTVOSISSIME

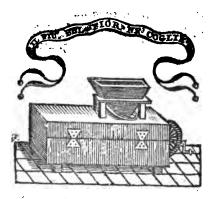
GIA' ADIACENTI

ALLA CITTA' DI TIVOLI

DESCRIZIONE

DI GIOVANNI DE' CONTI BARDI

ANTICO ACCADEMICO

DELLA CRVSCA

FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1825.

Tiburtinus ager omnis, qua longè lateque patet, veterum aedificiorum, quocumque pedem tuleris, ruinas, reliquiasque passim ostentat.

P. Ioseph Volpi in Praef. ad *Vetus Latium* T. x. pag. XIII.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. GIOVITA DE BONIS

CANONICO DELLA CATTEDRALE

DI TIVOLI.

Nulla per me di più lieto, nè di più giocondo del ritrovamento di questa succinta descrizione di sì rinomata Città, e di alcune magnificentissime Ville, che con sì vaga mostra attorniavanla, dal mio celebratissimo concittadino Giovanni de' Conti Bardi di Vernio scritta verso la fine dell'ultima decade del secolo XVI. E ciò non

già, perchè ella in sì ristretta forma ci presenti cosa alcuna, tranne il leggiadrissimo, e terso Toscano dialetto, che or forse palese non sia mercè le cure, e gli scritti di tanti, e sì forbìti Municipali Archeologi, ma perchè per essa motivo sì opportuno or mi si porge di corrispondere almeno in qualche parte alle tante, e sì gentili officiosità costà, non è guari, compartitemi nella mia, sarei per dire, momentanea dimora. Nè di ciò contento ripeter le voleste a mio riguardo a diversi miei illustri concittadini costà venuti ancor eglino a vagheggiare sì imponenti vestigie di sì remota antichità, talchè essi pure a par di me, ed in ispecial guisa i Sigg. Can. Lorenzo Pozzolini mio collega,

oratore illustre, ed Eugenio Casini precettore zelantissimo della Scuola dei Cherici di S. Felicita di questa mia città si confermarono della vostra cordialità, e della dottrina, che in modo sì bello Vi adorna, e sì caro Vi rende, e da tutti onorato, e mostrato a dito. Conosco però molto bene quanto lieve sia sì fatto dono, e di quanto poco conto le Vi compariranno le mie illustrazioni quà, e là in abbondanza sparse a solo oggetto di richiamare l'attenzione, e la curiosità dei miei benigni Lettori, e di ravvivare in loro viepiù sempre la memoria dei luminosissimi fasti di codesta immortal città, la quale nei tempi i più vetusti gareggiò con Roma istessa, e per la magnificenza di tante ville

sontuosissime, per le quali andava sì bellamente ornata, di gran lunga sorpassò qualunque siasi altra città del vasto Romano Impero. Comunque però sia, non isgradite sì tenue pegno di mia riconoscenza, che io intanto confortato da sì fatta lusinga mi dichiaro

Firenze 31 Dicembre 1825.

Obbligatissimo Affezionatissimo Amico
CAN. DOMENICO MORENI

AI BENIGNI LETTORI

Non fu il solo Bardi presso di noi, che ad illustrare imprendesse antichi monumenti di Romana magnificenza, ed i gloriosi fasti a descrivere di quella immortale Metropoli. Tra i molti, che a gloria di mia illustre patria annoverar potrei, (e qui mi si condoni sì fatto trasporto, che non trova posa nel vie più sempre magnificarla, nè occasione trascura, che se gli presenti sebben remota, di trarla immune, e preservarla dagli assalti di malediche invidiose penne) a quei soli pochi antichi per brevità mi limito, e di più alto grido, che fiorirono nel secolo XV. Tra essi, senza far onta a quei, cui sono per no-

minare, la prelazione competesi a due illustri personaggi di questa mia Imp. Basilica Laurenziana sempre mai fiorentissima di soggetti di alta riputazione sì nelle lettere, che nella pietà, e per luminose cariche sostenute sempre con felice successo. L'uno è Francesco Albertini, l'altro, Andrea Fiocchi. Al primo da quei, che di lui fan menzione, il connotato se gli dà di Cherico, *come nella seguente sua opera, o al più di* Prete (1), *o di* Sagrestano *di essa, e non mai di Canonico, che pur se gli competea, come ora impegno mio egli è il rivendicarglielo a gloria del mio Capitolo con autentici documenti. Ed infatti dalle carte nostre traggesi averlo*

(1) Così fu appellato da chi pose in luce l'estremamente rarissimo suo *Memoriale di molte Statue, et Picture sono nella Inclyta Cipta di Florentia per mano di scultori, et pictori eccellenti moderni, et antiqui tracto dalla propria copia di messer Francesco Abertini Prete Fiorentino anno Domini* 1510. 4. In fine: *Impresso per ser Antonio Tubini nella inclita Cipta di Florentia questo dì* 2. *di Octobre* MDX. in 4.

egli conseguito ai 26. Ottobre 1499. per rinunzia di Michele di Francesco Albertini d'Acone, di lui zio grande, di cui fino dal 1480 per risegna di Paolo Bernardini erane stato il Rettore. Eccone la memoria dell'atto di possesso enunciatane nei nostri ricordi: Capitulum, *in detto giorno, ed anno,* acceptavit Dom. Franciscum Santis da Acone in Canonicum loco Dom. Michaelis Francisci per resignationem in eo factam, et vigore Literarum Apost. Canonici dederunt ei stallum in Choro, et locum in Capitulo manu ser Alexandri Braccesi. *Questi or dunque scrisse, e forse in Roma stessa, in tempo, che là trovavasi in qualità di Cappellano del Cardinale di S. Sabina, la seguente opera, per quei tempi in ispecial guisa, di somma importanza:* De Mirabilibus novae, et veteris Vrbis Romae opus editum a Francisco de Albertinis Clerico Florentino, tribus libris divisum, dicatumque Iulio II. P. M. Romae 1505. per Joannem de Besichen in 4. *Ed infatti tal fu 'l grido, che ella generalmente là ne riscosse, e perfino in Oltre-*

monte, che fu in breve tempo più volte riprodotta (2). *Anzi a fronte di tanti altri, che in ciò scrissero, si vuol pur tuttavia dall'autore* della Observ. sur les Epitres de Rebelais pag. 50. *e da altri, e in ispecial guisa dal Ch. Cav. Leopoldo Cicognara nel T. II. pag. 27. della* Storia della Scultura, *che fra essi siasi egli distinto in sì fatto arringo più d'ogni altro: e infatti così di lui cantò Fulvio Prenestino suo coetaneo:*

Brutis, ac Deciis, quantum et Roma Camillo,
Marcello, et Fabiis debuit ante suis,
Albertine, tibi tantum Romana vetustas
Debet, ut ad superos semisepulta redit.
Munere namque tuo monumenta, et signa priorum
Resque reviviscunt, et loca ducta situ.
Singula quae Cous si depinxisset Apelles,
Non essent titulis tam manifesta suis.

(2) Cioè, *Romae per Iacobum Mazzocchium* 1508 in 4., e questa da chi non avea veduta l'antecedente del 1505., fu detta prima edizione. Ivi per medesimo 1510, e 1515. in 4., con qualche variazione; e poi *Basileae apud Thomam Volff* 1519, e *Lugduni* 1520. 4.

Che poi fòss' egli il primo di tutti a darci una collezione d'antiche iscrizioni, il disse inavvertentemente il Prop. Gori nella Prefazione al T. III. delle sue Iscrizioni di Toscana pag. *XXX.*, *ma non andò guari, che, avvedutosi esser egli stato preceduto da altri, si ridisse in una sua Mantissa alla prefazione medesima. Oltre di essa altra ne dettò col titolo* De Stationibus, et Reliquiis Romae, *cui indirizzò, siccome egli stesso ci avverte nel Prologo alla preaccennata opera, all' Imperadore Massimiliano; ma di questa non ne abbiamo presso di noi nè copia, nè riscontro alcuno, che ci avvisi ove or la si trovi ms.*

L'altro, ch' i' nominai, è Andrea di Domenico Fiocchi (1). *Di costui pure*

(1) Il Negri a *pag.* 35. di quella sua infelice *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, a cui per verità si potrebbe far grazia di crederlo errore di stampa, ma troppi ve ne sono, come si dirà in seguito, in quel suo libro, e di tal fatta, che a difetto dello stampatore impossibile è sempre attribuirgli, lo appella *Andrea Domenico Fiocchi.*

si è fino a' dì nostri ignorato, che Canonico e' si fosse di questa istessa mia Basilica e dal Zeno nel T. I. pag. 166. delle Dissert. Voss., *e dal Tiraboschi nel T. VI.* pag. 597. *della* Storia Lett. d'Italia, *e dal P. Negri nell'*Istoria degli Scritt. Fior., *nè tampoco dal Buonamici nel T. I.* pag. 135. de Clar. Pont. Epist. Script. *e da tutti gli altri, per dirla in breve, che menzione di lui han fatta più speciale. Di ciò pure ne abbiamo autentica riprova nei Rogiti all'Archivio Generale di ser Iacopo di ser Antonio da Romena, da' quali risulta esser egli stato per i suoi meriti, e per i servigj prestati alla S. Romana Chiesa in qualità di Scrittore delle Lettere Apostoliche, di Segretario, di Famigliare, e di continuo Commensale de' Som. Pont. Eugenio IV., e Niccolò V., eletto dal primo, e più tempo avanti dell' Albertini, con Bolla, a lui medesimo diretta, de' 24. Aprile 1431. ivi riportata* per extensum. *La di lei introduzione è sì per esso lui onorifica, che non posso in veruna guisa astenermi di riportarne un*

saggio: Grata familiaritatis obsequia, quae nobis hactenus impendisti, et adhuc solicitis studiis impendere non desistis, nec non literarum scientia, vitae, et morum honestas, aliaque laudabilia probitatis, et virtutum merita, quibus personam tuam tam familiari experientia, quam etiam fide dignorum testimoniis percepimus juratis, nos inducunt, ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Volentes itaque tibi, qui etiam Secretarius, et continuus Commensalis existis, praemissorum obsequiorum, et meritorum tuorum intuitu gratiam facere spetialem, Canonicatum Ecclesiae S. Laurentii Florentiae cum plenitudine juris Canonici Apostolica tibi auctoritate conferimus, et de illo etiam providemus etc. *E di ciò ne fu commessa con altra Bolla la pronta esecuzione a Dino de' Pecori, e a Salutato Salutati Canonici Fiorentini. Ed infatti poco dopo nel mese di Maggio, siccome dagli atti Capitolari traggesi*, receptus fuit in Canonicum S. Laurentii de Florentia. *E qui per soprappiù a di lui maggior lustro aggiunger potrei, per quanto dagli atti apparisce*

del medesimo Notaio, esser egli stato con altri deputato a comparire dinanzi all'istesso Pontefice Eugenio IV., e al Collegio de' Cardinali onde impetrare il Pallio per l' Arcivescovo nostro Antonino allora eletto; come pure d' esser egli stato Priore de' SS. Apostoli di Firenze, Piovano di S. Maria de Coeli Aula, *di S. Pietro a Cascia, Canonico di Firenze, e di Pisa. Notizie di tal fatta, delle quali in avanti non erane pervenuta cognizione alcuna, certe elleno sono, comecchè derivanti da sorgente pura, e sì interessanti la mia Basilica di S. Lorenzo, che gran profitto ne trassi per la continuazione della di lei istoria da me, comunque ella sia, compilata, e fatta di pubblica ragione nel* 1816 - 1817. *in T. II. in* 4. *in sequela di quella scritta dal Ch. Can. Pier Nolasco Cianfogni, che condussela fino alla erezione della presente chiesa, cioè, fino circa al* 1420. *Ciò premesso vengo più da vicino al nostro Fiocchi. Egli è autore indubitato della celebre opera* De Potestatibus Romanorum, *o per meglio*

dire, De Romanorum Magistratibus, *diretta al Card. Branda Castiglione, Vescovo di Piacenza, per lungo tempo attribuita a Lucio Fenestella, personaggio illustre dei tempi di Augusto, il quale pure, oltre ad alcuni Annali, dei quali tutt' ora esistono ben pochi frammenti, scritto avea sopra di sì fatto argomento. Sotto tal nome continuò a stamparsi più volte, fino a che Vitsio di Bruselles col nome del vero suo autore, da lui scoperto in un suo codice, la pubbllcò coi tipi del Plantino in Anversa nel* 1561. *Per altro, a vero dire, uno dei primi a discuoprirne l'impostura, e l'inganno fu Lilio Gregorio Giraldi, siccome egli stesso cel dichiara nel Dialogo IV.* de Poet. Hist., *che pur egli ne avea un antico codice con questo titolo:* Flocci Florentini ad Brandam Placentinum de Romanorum Magistratibus, *ove, a detta sua, pur si leggea la prefazione dell' autore, la quale mancava in tutte le impressioni, che se ne eran fatte sin allora, e che se ne son fatte in seguito. Che poi l'autore di sì fatta impostura e' fosse*

l'istesso Fiocchi, siccome poco fa è stato supposto da uno scrittore di chiarissima fama, credat Judaeus Apella, non ego. *Eccone le di lui espressioni:* Fu essa opera pubblicata da Andrea di Domenico Fiocchi nel 1477., a cui per dar credito appose il nome di non so qual antico scrittore Romano Fenestella, imposture non rare in quel secolo avidissimo di dar pregio a tutte le cose colla patina dell'antichità. *Qui senza più basti il dire, ch'ei morì ai 2. Agosto 1452., vale a dire, anni 29. avanti che la fosse pubblicata. E qui muove veramente il riso il vedere, che mentre al Fiocchi per due secoli, e più è contrastata quest' opera, da alcuni all'opposito gliene venga altra attribuita, che in veruna guisa se gli appartiene, quale si è la vita di Maria Vergine scritta in versi latini dal nostro P. Domenico di Gio. da Corella dell'Ord. de' Pred., di cui io ne posseggo da lungo tempo un bello, e gastigatissimo antico esemplare.*

Fin qui di essi due, ai quali assai volentieri per lustro maggiore della mia

Basilica altro ne accoppierei dei tempi nostri, se limitato i' non mi fossi, che ai soli antichi; e questi sarebbe il mio già collega Can. Angiolo Maria Bandini, illustre per le molte sue produzioni, ma in ispecial guisa pel Catalogo ragionato della nostra Laurenziana Biblioteca, di cui più che colle altre resesi egli celebre per ogni dove, e benemerito delle lettere. Questi nel 1750. pubblicò una sua Illustrazione sopra il famoso Obelisco d'Augusto, che in avanti sepolto stavasi, ed inonorato tra le rovine di Campo Marzio, e che serviva ai tempi già di Gnomone ad un Meridiano. Eccone il titolo. De Obelisco Augusti Caesaris e Campi Martii ruderibus nuper eruto. Accedunt clariss. virorum epistolae. Romae per Nicolaum Palearinum in fol. (1).

(1) Sopra sì fatto argomento altri due nostri illustri letterati si erano molto in avanti resi meritevoli di lode. Il primo fu Michele Mercati, di cui a lungo poco fa ho parlato nella prefazione alle Lettere di Carlo Roberto Dati, colla sua famosa opera *De Romanis*

Meritano pure non inferiore applauso altre opere di sì fatta natura di altri nostri antichi scrittori. Tra le più accreditate, senza far conto di quella di Leonardo Bruni De Bello Punico libri duo, quorum prior bellum inter Romanos, et Carthaginenses primum continet etc. *che non è, che una pretta versione di Polibio, sono le due seguenti; la prima di Bernardo Rucellai, e l'altra di Poggio Bracciolini, scrittori pur eglino del Secolo XV. ed amendue di alto grido. Del primo abbiamo l'opera* De Magistratibus Romanorum *pubblicata per la prima volta in* Lipsia *nel* 1752. *in due libri in 4. a suggerimento del nostro Prop. Gori, con illustrazioni del dotto Gio. Ernesto Walchio. Ma quella, che rese più immortale il di lui nome, si è il trattato* De Vrbe Roma,

Obeliscis. Romae 1589 in 4. L'altro fu Ottavio Falconieri col suo *Discorso intorno alla Piramide di Caio Cestio etc.* che sta in fine della *Roma antica* del Nardini, da lui per la prima volta pubblicata nel 1665.

fatto di pubblica ragione dal nostro dotto Grecista Prop. Domenico Becucci con dotta prefazione, vita, ed erudite annotazioni a pag. 786- 1164. *del T.* II. *della continuazione* Rer. Ital. Script. *stampata in* Firenze *nel* 1770. *In esso prese il Rucellai a commentare la descrizione di Roma di Publio Vittore, raccolto avendo a tal uopo da tutti gli scrittori antichi quanto giovar potea a darci una ben giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella eccelsa Metropoli; opera veramente di erudizione piena, di critica, e scritta con precisione, ed eleganza di stile non ordinaria, e migliore assai di più altre, che sull'istesso soggetto in poco di tempo comparvero in luce, tra le quali quella assai succinta del nominato Poggio Bracciolini, che sotto il titolo* De Fortunae varietate Vrbis Romae, et de ruina ejusdem descriptio, *fu pubblicata a* Basilea *nel* 1518. *in un coll' altre sue opere* (1), *in cui*

(1) Trattò in seguito un quasi consimile argomento il celebre nostro Pietro Angelo Bargeo, di cui nel

gli avanzi descrivonsi degli edifizi di Roma.

E qui basti a gloria nostra in quanto all'interesse, ch'e' si presero alcuni dei nostri antichi sulle cose mirabili di Roma, e su i di lei gloriosi fasti, che ora dopo un sì prolisso, ma forse non disgustoso divagamento passo a dar contezza e di questa descrizione, la quale per mia cura adesso traggesi dalle tenebre, e dal pericolo, ch' ella venga meno, e del di lei illustre autore Giovanni de' Conti Bardi di Vernio, Pa-

1809 pubblicai per la prima volta la storia *de Bello Senensi* in quel suo raro libro *De privatorum, publicorumque Vrbis Romae cuersoribus Epistola ad Petrum Vsimbardum Ferdinandi Medicis M.D.E. a Secretis primum. Florentiae* 1589 *apud Barth. Sermartellium in* 4. ove vuolsi non doversi attribuire nè a' Goti, nè a' Vandali, che l'Italia inondarono, la rovina de' teatri Romani, delle Terme, e Statue, del Circo Massimo, degli Obelischi, ed Acquedotti, ma piuttosto agli ordini di S. Gregorio Magno, e d'altri suoi successori, e in parte anche allo zelo del popolo Cristiano, che volle atterrati que' residui monumenti della Gentilità.

trizio Fiorentino. Questi personaggio fu di non mediocre valore nelle lettere, nel patrio, e Greco linguaggio, e nelle Mattematiche discipline, nelle quali, al dir del Nelli a pag. 773. *della di lui vita, allievo fu dell'immortal Galileo, ed oltre questo fu uno de' più antichi, e più zelanti Accademici della Crusca. E qui per non gravare di troppo il mio Lettore con inutilmente replicare ciò, che con tanta di lui lode altri scrissero, e in ispecial guisa negli* Scrittori d'Italia *il Mazzuchelli a* pag. 333. *del T.* III, *altro non farò, che leggermente aggiungere quel che da essi è stato pretermesso. Di ciò la non meno interessante l'epoca sicura si è della di lui nascita fin qui a tutti i biografi del tutto ignota, siccome quella eziandio della di lui morte, di cui dopo le tante diligenze a mio riguardo aoperate, neppure a' di lui illustri Discendenti è avvenuto di trovarne traccia alcuna nelle loro doviziose dimestiche carte; segno per me quasi certo, per riguardo alla di lui morte, ch'ei*

non cessasse di vivere in patria, ma a Roma, ov'ei, come dirò, fu richiamato a cuoprire una delle più gelose, ed onorifiche cariche. E qui su tal proposito non voglio tacere esservi stato, e non è guari, chi ha osato di altamente commendare, per altro per ironia, e con ispiritosaggine, la cura di taluni, che in cerca vanno di epoche, persuaso già egli, che minuzie di sì fatta natura le siano insignificanti, non che del tutto inutili. Tra quei, che egli nomina, ho l' alto pregio d' esservi ancora io compreso in un con altri due di molta estimazione, ma di gran lunga a me superiori, in alcune memorie riguardanti Clemente Bondi, membro già di un immortale Istituto dall'immortal Pio VII. *ristabilito a prò della gioventù, delle lettere, delle scienze, e di qualunque siasi altra disciplina. Ivi dunque dopo aver detto, ch' e'* morì di circa 76. anni, *e che* ignora l'anno, e il luogo della sua nascita, siccome la condizione, e i nomi s'ignorano dei genitori di lui, *e' conchiude*, *che* sarà

quindi dei Manni (1), dei Cancellieri, e dei Moreni de' secoli avvenire l'impegno, e 'l merito d'avere discoperto la città, o

(1) Se non impossibile, almeno sarà difficile assai, che *nei secoli avvenire* possa tra noi comparire un altro come il Manni sì ardentemente infiammato da amor di patria da lui in tante, e sì diverse guise illustrata con opere, che ancor al tempo resistono, nè di vicenda alcuna elleno paventano. Eccone colla seguente iscrizione originale presso di me una testimonianza del Chiariss. Mons. Domenico Pacchi, morto, non è guari, in Lucca con credito di gran letterato, di gran bontà, ed umiltà:

Integerrimum Sapientissimum
Comitate insigni alacri ingenio
Nonagenarium senem
Nosse aves?
Dominicus Mannius ipse est
In eo
Antiquioris eruditionis patriae
Investigatorem solertissimum
Scriptorem Etruscum Venustissimum
Florentinae urbis lumen
Salviniorum doctrinae relliquias
Vides
Sic honoris testimonium et
Grati animi officium persolvebat
Dominicus Pacchius
Sacerdos Carfaniensis
Quinto Kal. Aug. Anno MDCCLXXIX.

il villaggio, in cui vide giorno il nostro vate Clemente Bondi (1). *Ma dicamisi di grazia: è egli mai a credersi, che il nostro Gio. Battista Doni, se l'epoca avesse non ignorata della nascita del nostro scrittore, avesse poi potuto dire, che richiamato egli a Roma da Vrbano VIII., inalzato al soglio Pontificio ai* 16. *Agosto* 1623., *il facesse suo Maestro di Camera? Eppure per attestazione del Mazzuchelli negli* Scrittori d'Italia *T. III.* pag. 333., *il dice nel T. II.* Cap. *IX.* pag. 22. *della sua* Musica Scenica. *Avrebbe a tal epoca, se mai già vero ciò fosse, contato egli di sua età l'anno ottantesimonono; or dunque è mai egli possibile, che in età sì decrepita avess'egli potuto disbrigarsi dalle fatiche, che ven di seguito a sì fatta carica? Ed ecco al caso nostro, senza punto affannar-*

(1) A tutto questo fu supplito con diligenza, e con gentil rimproccio in un vivace Scritto, che ha per titolo: *Intorno a Clemente Bondi Parmigiano Epistola di Angelo Pezzana. In Parma* 1821 *per Giuseppe Paganino in 4.*

ci in ulteriori esempi, una riprova della necessità dell'epoche in chi scrive.

Nacque or dunque egli indubitatamente ai 5. *Febbraio* 1534. *come rinvenni tempo fa, mentre io era tutto immerso in proseguire la già inoltrata mia Storia degli Scrittori Fiorentini, nel T.* 1. pag. 179. *dello* Speculum Astrologiae. Lugduni 1583 in fol. *del nostro Francesco Giuntini* (1), *il quale perfino ag-*

(1) Costui per vari disgusti incontrati in patria, dove fioriva con credito di particolare erudizione, dovette allontanarsi, e ricoverarsi in Lione. Tra le diverse sue opere ne abbiamo due del tutto ignote e al Poccianti, e al P. Negri, e sono un Discorso sopra una Cometa apparsa nel 1572. nel mese di Novembre, nel quale mostra particolar perizia de' moti celesti, ma cade nella comune debolezza di quei tempi, ne' quali prendevano le Comete, come indizj funesti degli umani avvenimenti. Infatti in esso egli s'impegna di predir tutto quello, che secondo l'arte vanissima degli Astrologi dovesse avvenire per la comparsa di essa Cometa. Sì fatto discorso fu tradotto *dal Francese in lingua Fiorentina da Giorgio Marescotto. Firenze* 1572. *in* 8., e l'altra è *Lettera per modo di difesa di M. Francesco Giuntini Theologo, et Elemosinario di Mons. Ser. Du-*

giunge esser ciò avvenuto hora 9. min. 27. post meridiem, *e di aver egli avuto per moglie Lucrezia Salviati*, ex quo matrimonio fuit in lite, et tribulatione, et adversitatibus multis, tandem pervenit ad optatum finem; cum qua nunc (*anno* 1583) vivit in gaudio, et jucunditate (1).

ca d'Angiò Turene fratello unico del Re Cristianissimo. Al Sig. Pier Antonio Tebalducci Malespini Gentiluomo Fior. Consolo della Nazione Fior. In Lione 1583 In essa si difende contro M. Gio. Ant. Magino. A questa lettera ne va unita un' altra del medesimo scritta da Lione *Iohanni Magino adolescenti eruditissimo*, bellissima, elegante, forte, e giudiziosa lettera. Ebbe il Giuntini per maestro il celebre F. Giuliano Ristori da Prato, Carmelitano.

(1) Da costei ebbe alcuni figli, tra i quali un *Filippo*, che fu Canonico Fiorentino, e poi nel 1604. creato Vescovo di Cortona; un *Cosimo*, il quale dopo aver esercitati varii Governi nello Stato Pontificio, fu Vescovo di Carpentras, Vicelegato di Avignone per anni sei, e Nunzio straordinario di Vrbano VIII., e finalmente nel 1630. Arcivescovo di Firenze, dove con dolore della città, e grave danno di sua casa, non visse, che sette mesi. Ebbene un altro per nome *Pietro*, siccome da una sua lettera risulta dei 16. Dicembre 1634. a Mons. Pietro Dini, ripor-

Quindi dopo di aver ivi riportato il di lui vaticinio, quod ego feci jam ad ejus jussum, *siccome egli stesso afferma, lodi di estimazione gli tributa, e di amicizia dichiarandolo* scientificus Astrologus, et Mathematicus, et vir insignis in doctrina, et scientia contra hujus temporis malam fortunam Dominorum, qui nolunt operam literis dare, sed solummodo studere rebus bellicis, vel deservire honoribus, vel calore (*colere*) quaestum suum, vel studere commodis suis etc. (1) *Ma*

tata dal Can. Bandini nella vita di Gio. Batt. Doni, e riprodotta dal Sen. Gio. Batt. Clemente Nelli a *pag.* 9. della Vita di Galileo; ed altro in fine per nome *Alfonso*, Cavaliere Gerosolimitano, molto onorato da Clemente VIII. e dai Granduchi Cosimo II., e Ferdinando II.

(1) Ecco un articolo di sì fatto prognostico: *Is habuit Venerem in suo detrimento in sexta coeli domo, et infortunatam a Saturno ex quadrato aspectu: quare cum difficultate sponsam obtinuit. Verum cum Iupiter, Sol, et Saturnus domini ejus trianguli sint in angulis figurae* (che è un quadrato), *et in locis significaverunt optatum finem ipsius matrimonii. Luna autem in secunda coeli domo significat futurum divitem, et in acquisitio-*

qui, come divinatore, intendea egli di appellare ad altri tempi, o ai suoi? Se a' suoi, il che sembra indubitabile, lo disse per far onta, e scorno a quei pochi, ch' esser vi poteano, neghittosi, scioperati, orgogliosi, ed ignoranti, mentre in sì fatta guisa fiorente, e fertile fu presso di noi quel secolo, di cui egli parla, di personaggi dottissimi in qualunque siasi disciplina, che con tutta verità, punto esagerata, può dirsi, che la Nobiltà Fiorentina e' sembrava avere, anzi avea a quei dì sì felici sopra di ogni altro grado di persone la privativa del sapere, cui per lunghissimo tratto di stagioni, non mai interrotte, continuò a gelosamente conservarsela fino a che

ne substantiae fortunatum, quamvis par fortunae reperiatur cum Saturno in regia coeli domo. Tamen Iupiter in quinta coeli domo faciet eum felicem in rebus immobilibus, ut ei jam scripsi in vaticinio meo, quod ego feci ad ejus jussum etc. E così uomini sì dotti perdevano il tempo, e il loro senno? Eppure, ma non già in virtù del di lui vaticinio, per lei entrò nella famiglia Bardi tra dote ed eredità sopra centomila scudi al dire del Gamurrini T. II. *pag.* 185.

Cangiata in vizio ogni virtù si vide.
E ciò tanto egli è vero, che basta dare una sola occhiata all' Indice alfabetico degli scrittori Fiorentini, che va di seguito alla di loro storia compilata dal P. Giulio Negri da Ferrara, e non vedrai, che un copiosissimo, benchè incompleto registro di scrittori di quell' illustre ceto, tal che a tutta prova dar le si potrebbe il titolo di Storia degli Scrittori Nobili Fiorentini. *In sì nobilissimo consesso uno dei seggi più distinti pur lo vi ebbe nel secolo XVI. il nostro Bardi; ed infatti al dire di Leonardo Salviati nell'* Infarinato II. *pag.* 192., fu egli uno de' principalissimi Gentiluomini della sua patria. *Nella stessa guisa così di lui parlò nei* Fasti Consol. dell'Accad. Fior. *oltre molti altri, il Can. Salvini a* pag. 274; *l'Accademia Fiorentina* presa con dolce incanto, *così egli dice*, dalle virtuose maniere del Conte Giovanni Bardi, uno dei più qualificati personaggi della nostra città, senza sapere ch' e' non era accademico, elesselo in Consolo, al che egli, per obbedire alle leggi, rinunziando, si venne

all' elezione ec. *Ma di altri impegno sia di me più atti il celebrare le di lui lodi, e di far risaltare quanto bene alla cognizione delle scienze accoppiasse egli quella delle belle lettere, della poesia, e della lingua Greca, e delle belle Arti, che io quì nol considero, che solo Antiquario intelligentissimo di monumenti d' antica Romana grandezza. Tra i molti, che da ogni parte e' se gli presentarono avanti gli occhi, e che sopra di ogni altra cosa la fantasia gli feriro-no, le portentosa maraviglie furono da lui vedute nell' antichissima, e ragguardevolissima città di Tivoli* (1), *e nelle*

(1) Chi di questa Villa ne fosse l'Architetto, non si sa; si sa per altro, che l'Imp. Adriano molto prevalsesi dell'opera di Detriano in Roma. L'istesso Adriano presumeasi di essere Architetto, di che ne fu imprudentemente deriso dal cotanto celebre Apollodoro; il che rissaputosi da Adriano se ne adontò gravemente, e mostrando di non aver bisogno di lui, gli mandò un disegno di propria invenzione rappresentante un Tempio dedicato a Roma, e a Venere, il quale veduto da Apollodoro disse, che se le Dee sedenti avessero voluto alzarsi in piedi, si sariano schiacciate

di lei amene adiacenze le sterminate, magnificentissime, e semidirute ville, che in antico corona le faceano da ogni lato la più superba, e la più brillante che immaginar mai si possa. A queste in ispecial guisa si rivolsero le sue cure, e le sue ricerche, e tanta sorpresa gli recarono quelle non poche ruinose vestigie della Villa dell'Imp. Adriano, che fin di sul principio della sua descrizione ebbe a protestarsi solennemente di prenderne vergogna *sul riflesso* d'esser tenuto bugiardo dicendo sue maraviglie, e pur conosco non poter dirne se non pochissima parte. *Pur non ostante ce ne dà egli un assai minuto, e diligente ragguaglio, il quale, a vero dire, per la età, in cui scrisselo, mancante di scorta, e di guida di descrizioni non peranche poste in luce, come le sono adesso a comune vantaggio dei curiosi, e dei dotti viaggia-*

il capo, tanto la volta era bassa. Conosciuto l'errore se ne adontò a segno, che abusandosi del suo potere il fece iniquamente uccidere.

tori (1) *debbe riputarsi, e commendarsi assai, se non per altro per il lenocinio del purgatissimo Toscano dialetto, di cui và sì bellamente fregiato, che il ravviva a maraviglia, ed invita chicchessia con diletto, e con trasporto. Volesse il cielo, che molti degli scrittori d' oggidì, la maggior parte estranei, norma prendessero, e le tracce seguissero di costui, e di tanti altri nostri di quei dì per la lingua sì felici, che or non si vedrebbe sì ridicolosamente prostituito, e imbrattato il dialetto nostro di vocaboli già antiquati, e che l'uso e'l gusto moderno non gli vuole, benchè in uso già fossero nel Secolo aureo della lingua. „ I Puristi vestono*, dice un celebre moderno scrittore non Toscano, *tutti alla moda*, e *scrivono all' antica. Sarebbe or mai tem-*

(1) Di sì fatti libri cotanto utili, ma perniciosi assai ai tempi della ultima generale rivoluzione d'Europa, non ho mai veduto il più antico di quello fatto nel 1510 per la mia patria da Francesco Albertini, Canonico della mia Basilica di S. Lorenzo, il di cui titolo è quì da me riferito a *pag.* VIII.

po, che se non vogliono per loro comodo, o per capriccio vestire all' antica, scrivessero almeno alla moda per comodo degli altri che bramano intendergli ,, .

Nè questa sola di Adriano egli descrisse, ma quelle eziandìo di Mecenate, di Manlio Vopisco, di Varo Quintìlio, e d' Orazio Flacco, ancora esse già di una magnificenza, e vaghezza oltre mirabile. Elleno ad eccezione delle due prime, appena conservano vestigie, che le ci assicurino della loro precisa individuale località, talchè ad esse riferir potrebbesi quello, che di Populonia scrisse nelle prime decadi del Secolo v. *Rutilio Numaziano in quei versi:*

Agnosci nequeunt aevi monumenta prioris,
Grandia consumpsit moenia tempus edax;
Sola manent interceptis vestigia muris;
Ruderibus latis tecta sepulta jacent:

o come cantò degli antichi non più esistenti edifizi della mia gloriosa patria il Verino nel lib. I. de Illustrat. Vrbis Florentiae.

Multa evariante, volubilis aevi
Fortuna, periere domus; longoque veterno
Consumptae, ut prorsus vestigia nulla supersint.

Pur non ostante da sì fatti ruderi, o vestigie di esse ville, e specialmente da quelle di Adriano, e di Mecenate, e di altri antichi edifizi semidiruti di Roma, norma ne trasse l'immortal nostro Filippo di ser Brunellesco, il più grande Architetto, che dopo l'irruzione dei barbari abbia mai avuto l'arte architettonica e di quà, e di là dai Monti, onde porre in esecuzione la gigantesca sua idea, a niuno comunicata, di erigere in alto una mole sì vasta, quale si è la Cupola della Chiesa Metropolitana Fiorentina, la quale dopo un secolo, e più di norma ella fu al gran Buonarroti per quella di S. Pietro. Di ciò testimonianza ben chiara ce ne fa il Baldinucci nella vita del Brunellesco, da me per la prima volta posta in luce nel 1812. *in un con altra più preziosa di anonimo contemporaneo scrittore, cui fin d'allora con ragioni non forse disprezzabili credei, nè dal creder ciò mi ritiro, che*

esser la si possa di Feo Belcari, di cui in quest' anno istesso ho pubblicato alcune di lui inedite lettere, bellissime e per i sentimenti di pietà in esse espressi e pel puro, e terso dialetto molto conforme a quello del Secolo xiv., benchè scritte ver la metà del secolo, in cui crollò, e precipitò dall' alto suo maestoso soglio il Toscano parlare. Ivi adunque dicesi, che disgustato per non essere stato prescelto, a concorrenza di altri, il suo modello per le Porte del nostro Tempio di S. Giovanni, ordinate dalla Rep. Fior. „ si partì dal congresso dicendo; che se non aveva avuto fortuna di saper fare una tale scultura, sarebbe andato, dove avrebbe imparato ben presto al pari d' ogni altro a fare cose molto maggiori e di scultura, e d' architettura con guardare, e studiare le bellissime statue, e antichissime fabbriche, che per tutto ivi (in Roma) *si trovavano, e quasi presago di quanto poi al suo ritorno in Firenze doveva fare di grande, e di magnifico, si portò a Roma, dove con la compagnia di Donatello non mai abbandonò gli*

studi dell'Architettura, anzi in quella molto operò, finchè fu portato dalla vivacità del proprio ingegno a cose maggiori, cioè a dire, all'adempimento dei due pensieri, che aveva sempre tenuti occulti in se medesimo; uno de' quali fu di rendersi immortale colla gloria d'aver ritornata in luce la buona Architettura più di quello, che Cimabue della pittura non fece; e l'altro di trovar modo di voltar la Cupola di Firenze (1), *che*

(1) Questa immortal sua impresa, avanti di porsi in opera, gli suscitò tali, e tanti disturbi, che per fino qual pazzo fu malmenato, e a viva forza tratto dal congresso dei molti sedicenti Architetti, e degli Operai a tale oggetto adunati nell'Opera di S. Maria del Fiore. Il Disegno originale, ch'ei mostrò a quei Mammalucchi, e che per lungo tempo era presso i Sigg. Nelli, e da loro tenuto con gran riguardo, il conservo adesso io con non minor gelosia dal momento, in cui alla morte del Ch. Sen. Gio. Battista Clemente Nelli fu venduta inconsideratamente l'immensa preziosissima raccolta dei disegni originali, e a stampa ragunati da loro con tanto stento, e fatica. Voglio pur qui far menzione di altro disegno originale presso di me del famoso Architetto Gherardo Silvani rappresentante lo spaccato di essa Cupola.

per ciò tanto per mezzo di Roma stessa, quanto per la sua Campagna con studio, e fatica straordinaria si messe non solo a disegnare tutto ciò, che vi trovò di scultura, ma eziandio a considerar quanto d' antica architettura se gli presentava d' avanti, ricavando tutti gli ordini di essa, e facendo piante con le misure di tutte le parti, e membri degli ornamenti secondo le loro proporzioni; e non contento di questo, moltò s' affaticò nel ben considerare le muraglie, e fondamenti loro, e principalmente il vario modo del murare di quegli antichi maestri, che l' avevano fabbricate; che perciò insieme con Donatello faceva con gran spesa, e fatica molti sterri, e profonde scavature per ritrovar base, piedistalli, colonne, e simili, ricavandone non solo le loro altezze, e larghezze, conferendo queste con quelle dell' esteriori muraglie, che sostenevano, ma eziandio osservando tutte le imperniature, morse, spranghe, e buche fatte ne' mezzi de' gran sassi, e marmi per l' alzamento de' medesimi

coll' ulivella „. Quindi più sotto proseguesi a dire: „ *Intorno poi alle grandi antiche volte, e archi fece moltissime altre considerazioni non solo intorno alla struttura, voltura, e rigoglio di esse, ma molto più circa la figura de' mattoni, e serragli delle medesime volte, investigando insieme col suo ingegno la qualità delle centine, e ordinghi, che potevano aver usato gli antichi maestri di esse per metterle in opera con la dovuta stabilità, e fortezza. Inoltre andava osservando tutte le buche, tutti gli aggetti, e tutte le riseghe, e tutti gli archi, che trovava nelle muraglie, argumentando da quelle i ponti, e le macchine, che potevano essere state adoperate in tal fabbrica, e di tutto prendevane le sue memorie per far sopra esse i suoi modelli, ne' quali molto giovò a Filippo l'essersi sempre dilettato di fare oriuuoli di più sorte, dalla struttura de' quali molto ne ricavò per bene intendere e l' effetto delle macchine, e la facilità nell' inventarne delle nuove coll' acutezza del suo ingegno, com' esso*

fece in tante occasioni, per il che si rendè nel cospetto di tutti eccellente, e perfettissimo, come mostrò l'esperienza nelle tante opere, che fece dipoi nella nostra città di Firenze, e altrove con maraviglia universale ec." Ed ecco fatto toccar con mano il vantaggio, che dai ruderi se ne tragge delle antiche fabbriche, sì disprezzati dal Milizia nella prefazione al suo scipito, e impertinente libello intitolato: Roma delle belle Arti del Disegno, *ove dichiaragli* insignificanti, e che punto istruiscono.

Ma non perdasi di mira il nostro Bardi, e la sua descrizione della Città di Tivoli, e delle di lei già magnifiche ville. Essa è stata da me tratta dall'unica copia, che fortunatamente ci è rimasta per cura, e diligenza di Girolamo da Sommaia minuto, e geloso conservatore delle cose nostre, ancorchè di lieve risultanza, nel Codice Magliabechiano segnato di num. 42. *della* Class. VIII. pag. 279., *rammentata dal solo Mazzuchelli nel T.* III. pag. 334. degli Scrittori d'Italia. *Nè per questo ho io in*

mira, nè colla di lei pubblicazione pretendo, come altrove io dissi, di porre in essere cosa, che or la non sia per le ulteriori reiterate disamine, e scoperte nota, e palese a chicchessia. L'unico scopo di sottrarla dalle tenebre, oltre quello di dimostrare in questa guisa la mia più grata riconoscenza al gentilissimo, ed eruditissimo Sig. Giovita De Bonis Canonico di quella tanto illustre Cattedrale, si è d'esser ella, il ripeto volentieri, distesa con cognizione di arte, e con elegante, e terso Toscano dialetto niente a quello inferiore, cui per l'altra sua non men vaga, che applauditissima aoperò del Giuoco del Calcio Fiorentino, *impressa per la prima volta in* Firenze *nel* 1580. per i Giunti in 4. (1), *e per cui da Leonardo Salviati meritò di esser dichiarata* fine operetta, *e d'essere dagli Accademici della Crusca allegata nel*

(1) Le sole due edizioni del 1673. *in Firenze all'Insegna della Stella in* 4. e del 1688. *nella Stamperia di S. A. in Condotta in* 4. fanno Testo di lingua.

loro Vocabolario per Testo di lingua. Debbe ella pur non ostante, a mio credere, valutarsi, se non per altro, per la varietà dei pareri d'allora posti in confronto con quei dei tempi posteriori, mentre così motivo porgesi di calcolarne degli uni, e degli altri le ragioni. Debbesi eziandio aver in pregio pel motivo d'aver egli stesso, il Bardi, veduto, ed attentamente esaminato tutto quel, che della Villa Adriana descritto avea, di che egli medesimo ne fa verso la fine la più solenne testimonianza in questi precisi termini: E quì sia fine al ragionamento di questa incomprensibile Villa, nelle cui rovine sono stato molte ore per riscontrare quello, che da più Periti della città di Tivoli aveva udito favellare, e altresì quello, che in alcuni Scritti da' più principali cittadini, e nella Vita d'Adriano aveva letto. *Quando poi, e dove, e l'oggetto, per cui e' la scrivesse, nè egli, nè altri ce ne danno contezza alcuna. Sembra però molto probabile, che là appunto a memoria fresca, e col soccorso, ed assistenza di dotti Tivolesi Antiquari*

dei quali è mai sempre stata fertile quella celebratissima città, e' la distendesse per sodisfare con maggiore esattezza la sua, o la di altrui curiosità. In quanto poi al tempo, io non crederei di allontanarmi dal vero col dire, che ciò avvenisse allorchè dopo il di lui glorioso ritorno dalle guerre di Germania, nelle quali pel suo marzial valore il grado si era meritato di gran Capitano, *fu egli colà richiamato verso gli ultimi periodi del Secolo* XVI., *e provveduto dal nostro Sommo Pontefice Clemente* VIII., *che teneramente lo amava, della Carica di Luogotenente Generale della sua Guardia, confermatagli da Leone* XI., *pur nostro cittadino, e di lui immediato successore, siccome dalle memorie risulta presso gl' illustri suoi discendenti, e dalla Dedica, che a lui indirizzò della prima edizione dello* Scisma d' Inghilterra, Roma per Guglielmo Facciotto in 8., *Bernardo Davanzati* (1).

(1) Degna è di esser qui riprodotta questa lettera dedicatoria in data di *Firenze il dì* 1. *d'Aprile* 1600. per una gran verità, che vi traluce.

Nè qui, per dire il vero, le già nominate ville descritteci dal Bardi eran le sole, che gli antichi Romani aveano nelle amenissime adiacenze di Tivoli, e delle quali tanto eglino se ne compiace-

All'Illustriss. Sig. il Sig. Giovanni Bardi

Io stimo, Ill. Sig. Giovanni, che al Mondo si farebbe grandissimo giovamento, poichè la vita è breve, e questa infinità di libri va sempre crescendo, e ridiconsi le cose medesime il più delle volte, se di ciascheduno autore si traesse il troppo, e 'l vano, e si riducesse il nuovo, e 'l buono a una quasi stillata sustanza. Il che questa nostra lingua Fiorentina propria saprebbe ben fare per la sua natural brevità, destrezza, e gentilezza. Della qual cosa mi è venuta voglia per gloria di lei, di fare questo poco di cimento nello Scisma d'Inghilterra (sino alla morte della Reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente), il quale mando a VS. Ill. pregandola per la nostra grande amicizia, e per lo suo perfetto giudicio, che me ne dica il parer suo. N. S. Iddio la conservi. Questa rara edizione è stata riprodotta altre volte; ed io ne ho vedute altre due; una senza data, ed altra coll'anno 1602., ma ella è una sola edizione, triplicata per frode dello stampatore.

vano per la purità, e salubrità dell' aere (1), *pel vasto orizzonte, per la immensa quantità delle acque* (2), *per gli*

(1) Di sì fatta verità ne fa ampia testimonianza Tommaso de Neris nel suo Commentario *De Tyburtini aeris salubritate. Romae* 1622. *per Alexandrum Zanettum in* 16. *fig.* Se ai suggerimenti fossesi stato del nostro Gio. Battista Doni, manifestati nella seguente dottissima opera, da lungo tempo sarebbesi rinsanicato l'Agro Romano: *De restituenda salubritate Agri Romani. Florentiae* 1667. *ex Typ. sub Signo Stellae in* 4. Nella *Bibligrafia dello Stato Pont. a pag.* 48 dicesi con errore 1666. Di questo libro fece il seguente elogio il P. Vincenzio Glaria di Tivoli, celebre Gesuita, e qui maestro di belle Lettere del gran Salvini, del Magalotti, e di altri molti dei nostri, i quali in seguito furono grandi, e famosi letterati:

Est ingens libri sapientia, cujus ab usu
Vel Summi possunt discere Pontifices.

Scrissero alquanto dopo sull' istesso argomento tra gli altri un Ferdinando Nuzzi: *Discorso intorno alla Coltivazione, e Popolazione della Campagna di Roma. Roma* 1702. *in* 4., e un Francesco Cacherano: *Mezzi per introdurre la Coltivazione, e la Popolazione nell' Agro Romano. In Roma* 1786. *in* 8. *fig.*, ma a me non si spetta di farne il confronto.

(2) Il Volpi T. x. *Part.* II. *pag.* 435. così si esprime: *Tyburtinus ager totus irriguus infraque su-*

scherzi della natura, per le fertilissime colline (1), *e per tanti altri pregi. Altre molte e' ve ne erano, che nominate vengono da Antonio del Re nella Part. II. delle sue* Antichità Tiburtine *pubblicate dal Burmanno giusta la versione latina di Sigeberto Avercampo nel T. VIII.* Part. IV. (2), *e dal P. Giuseppe Rocco Volpi nella Prefazione* al Vetus Latium T. x. pag. XIII, *e tante elleno erano*,

praque quaqua versum plurimis scaturientibus, ac defluentibus aquis etc.

(1) Nei Commentari di Pio II. *pag.* 251. leggesi: *Inter hanc villam* (Adrianam), *et Tibur vineta, et oliveta pulcherrima jacent, et inter vineas omnis generis arbores invenies, et punicarum maximum numerum, quae granata producunt poma magnitudinis, et saporis eximii.*

(2) L' edizione originale di quest'opera difficoltosa molto à trovarsi, ha questo titolo: *Dell'antichità Tiburtine Capitolo V. diviso in due Parti. Roma per Giacomo Mascardi* 1611. *in* 4. L'intera Storia, da cui fu tratto il solo Cap. V, non fu mai posta in luce. Il Manoscritto fu acquistato nel 1632. dal Card. Francesco Barberini, mentre egli ivi era Governatore, e trovasi nella Barberiniana, siccome leggesi nell'*Effemeridi di Roma* 1779. 26, Giugno,

che egli ebbe a dire, che Tiburtinus ager omnis longe lateque patet, veterum aedificiorum, quocumque pedem tuleris, ruinas, reliquiasque passim ostentat. *Non è dunque a maravigliarsi se quivi tutto il suo diletto ne risentiva, al dir di lui medesimo nei suoi* Commentarj, *Pio II. Som. Pont. a* pag. 251. Vndique, *egli dice*, circa Vrbem (*Tiburtinam*) aestivo tempore amoenissima vireta, in quae laxandi animi gratia Pontifex cum Cardinalibus saepe exivit, et modo in aliquo gramine sub olivis consedit, modo in viridi prato super Anienis labrum, unde spectaret perlucidas aquas. *Poco dopo, e sempre in terza persona* (1), *aggiunge:* His in pratis, et circa scaturientes fontes, ac circa umbrosas arbores saepe quievit, aut de Repu-

(1) Questi Commentari falsamente attribuiti al di lui Segretario Gio. Gobelin Persona, cui egli col suo nome stampò in *Roma* nel 1584. in 4, divisi in libri XII, i quali in sostanza la vita racchiudono di Pio II., sono assolutamente scritti da sì dotto Pontefice come ci assicurano tutti gli autori contemporanei, e i più autorevoli Codici.

blica cum Cardinalibus agens, aut Legationes audiens; quae ipsum quocumque iret, sequebantur. *Descrive in altro luogo la gran caduta in questi precisi termini.* At (*Anio*) ubi muros attigit Tyburtinos, et ad ducentos circiter passus, relicta a sinistris urbe percurrit, deficiente jam via inter prominentia saxa magno casu, majore murmore (*sic*), ac strepitu in subjectam, ac profundam vallem praecipitatur uno saltu, ut audiri humanae voces nequeant, nec prius querelas ponit, quam prope ad Lucanum pontem pervenit, *cioè, presso il magnifico Sepolcro de' Plauzii. Sì fatta scherzosissima caduta oggetto fu pel nostro Ab. Michele Giuseppe Morei, Cherico Beneficiato della Basilica Liberiana, di fare in Tivoli al detto fiume Aniene in occasione d'esser ivi a diporto i Convittori del Seminario Romano il seguente bel Sonetto venutomi nell' istante opportunamente alle mani, cui tanto più volentieri io qui riporto, in quanto che per esso la memoria ravvivasi di un nostro sì dotto concittadino, il quale per esser*

vissuto da lungo tempo in Roma appena è in patria conosciuto (1).

Fiume, che d'alta, dirupata parte
Rotto cadendo per cammin non uso,
Ten corri al Tebro, e a lui misto, e confuso
Giungi a bagnar la gran città di Marte,
Deh, se eterno abbi il corso, affrena in parte
Del tuo furor, che ti sprona in giuso;
E volgiti a mirar, qual grazia oltr'uso
Benigno, e largo oggi a te il ciel comparte.
Mira, come feroce in finta gara
Per l'Olimpica arena arde, e contende
Questa leggiadra Gioventude, e chiara;
E se or cotanto il forte cor le accende
Brama di gloria in lievi imprese; impara,
Qual sarà poi, se a maggior opra intende.

(1) Il nostro Morei, nato circa il 1695., passò la maggior parte della sua vita in Roma. Nel 1753. per la morte del celebre nostro Francesco M. Lorenzini, Custode d'Arcadia, egli venne sostituito a sì luminosa carica sostenuta per anni 24, e in quell'occasione il celebre P. Giulio Cesare Cordara della Comp. di Gesù gl'indirizzò una graziosa *Canzonetta gratulatoria*, la quale leggesi tra le Poesie del Sappa *Vol.* II. *pag.* 146. impresse in *Alessandria* nel

Ma tornisi per alcun poco a Pio II. tanto affezzionato di sì ameno soggiorno. Egli stesso nei suoi prelodati Commentari rammenta precisamente il luogo della sua mansione: Habitavit Pius Tybure apud Minores, loco edito, unde Vrbem (*Romam*) licebat inspicere, et in subiectam planiciem Anienis cursum, et hortorum perplacida vireta, nec aliud erat, quod oblectaret (1). Domus antiqua,

1772. Morì nel 1767. in Roma, e in quella circostanza comparve alla luce una bellissima elegia del celebre P. Raimondo Cunich Gesuita nel *Carmina selecta PP. Soc. Iesu. Cremonae* 1772. Molte opere abbiamo in stampa di lui, tra le quali, molte, che riguardano quella tanto celebrata Accademia Arcadica, la quale con tanto lustro ancora fiorisce.

(1) Non così avrebbe egli detto adesso, poichè a lato di esso Convento vi fu eretto un magnifico Palazzo nel Sec. XVI, ed uno stupendo Giardino detto a tutta ragione da Michele Giustiniani il *Fiore de' giardini d' Europa*, dal Card. Ippolito di Este, e però detto *Giardino Estense*. Esso ha scherzi idraulici, e fontane, fra le quali una gran cascata formata dal Teverone. Antonio del Re nella *Part.* I. delle *Antichità Tiburtine* ce ne fa e dell' uno, e dell' altro una lunga, e minuta descri-

et ruinosa plena muribus fuit, qui ad magnitudinem cuniculorum huc, atque illuc discurrentes, inquietas noctes reddebant. Venti quoque, quorum ditissima civitas est, infesti erant, nec pluvias arcere licebat in habitaculo rimoso, et nimium vetusto, cuius reparandi Monachi, Religiosi parum, nullam curam susceperant. Hos Pontifex dejecit, cum essent Conventuales, et vitam ducerent inhonestam, et loco eorum Observantes introduxit. *E in questo elegantissimo Convento è dove io ebbi ricetto nei due giorni* 13. *e* 14. *di Aprile del* 1822. *con tanta amorevole ospitalità da quei degni, e veramente osservanti Religiosi col mio fido com-*

zione, la quale messa in latino dall'Avercampo, e di note arricchita, fu dal Burmanno inserta nella Part. IV. del T. VIII. con una diligente tavola scenografica. Su questo nobilissimo edifizio, che ora è il principale ornamento di Tivoli, sono a vedersi e Fabio Croce *Ville di Tivoli Idilio diviso in due racconti ec. In Roma* 1664. *per il Mancini in* 12, e Andrea Manazzale *Viaggio da Roma a Tivoli. Roma* 1790. *per Antonio Fulgoni in* 8.

pagno di viaggio, e concittadino il P. Lettore, e Definitore Clementino Cini, il quale con tanto grido avea pochi giorni avanti ultimato in Araceli l'Apostolico suo ministero. E quindi dopo aver ivi a pag. 252. parlato Pio II. della fondazione di quella antica città, e riferite le autorità degli antichi scrittori, e nominato a di lei gloria S. Simplicio Som. Pont. nativo di essa (1), *dichiara colle seguenti espressioni la contentezza, ch' ei provava nello stare a diporto in quella città a lui tanto cara:* Ponti-

(1) Fu eletto Papa nel 467., e sedè quindici anni essendo morto nel 483. Governò con molta saviezza, e prudenza in tempi assai difficili. Adoperò ogni potere per fare cacciare Pietro Mongo dalla sede d'Alessandria, e Pietro le Foulon da quella d'Antiochia, e seppe conoscere tutti i raggiri, di cui si servì Acacio di Costantinopoli per sorprenderlo. Di lui abbiamo 18. Lettere; molte delle quali sono importantissime, scritte all' Imp. Basilisco, a Zenone, e ad Acazio di Costantinopoli. Di altri Santi, e Sante, e personaggi illustri sì antichi, che moderni di Tivoli sono a vedersi i Capitoli XV. e *seg.* del libro VIII. del *Vetus Latium* del P. Volpi.

fex hoc in loco paulo minus quam tres menses habitavit, non sine alacritate animi propter loci amoenitatem, quamvis curis urgeretur assiduis, et bellorum, et quas vel pacificus suggerit Pontificatus.

Ma non perdasi di mira il nostro Bardi. Egli si dilettò non solo di descrivere i ruderi delle magnificentissime ville di Tivoli, ma scrisse eziandio, al dire del P. Giulio Negri a pag. 260. *della* Storia degli Scrittori Fior., *un sugoso* Ristretto delle Grandezze di Roma. *Ma comecchè di esso non ne dà quel più minuto bibliografico ragguaglio, che se gli converrebbe, così messe sì fatta sua asserzione in qualche sospetto il Mazzuchelli nel T. III.* pag. 334. *degli* Scrittori d'Italia, *sapendo egli altronde molto bene qual poca fede prestar se le possa per i tanti, e sì frequenti madornali errori, che in essa vi formicolano al di là di ogni immaginazione, e per cui ben disse il Muratori in una delle sue dottissime Prefazioni agli Scrittori delle Storie Italiche, benchè fin qui a nostro grande scorno, e vergogna senz' alcun frut-*

to: Sane optandum est (*così nel T. XVIII. pag.* 1100.), ut aliquis tandem sit, qui tot errorum plaustra in suam illam Scriptorum Florentinorum historiam a Nigro invecta eliminet, quando Niger ipse morte praeoccupatus scripta sua emendatiora edere non potuit. *Ed infatti del nostro Gio. Bardi, per recarne al caso nostro un saggio, ne fa ivi a* pag. 260. *due scrittori distinti, esempio non infrequente; e di più protestasi su di ciò di avere a sua guardia l'autorità del Cinelli a* pag. 40. *della* Scansia 1. *della* Bibl. Vol., *quando che appunto questi dice tutto l'opposto. Ma vaglia il vero; il Negri qui non merita, che il rimprovero di scrittore inesatto, mentre esso Ristretto è realmente suo, ed è in istampa sotto il nome di* Accademico Incruscato *da lui preso quando e' fu ammesso ai* 12. *Marzo* 1585. *tra gli Accademici della Crusca, siccome notai nel Ruolo antico, e moderno di essi da me per la prima volta pubblicato alla fine delle* Lettere inedite di Francesco Redi *pag.* 131 - 206. *date fuo-*

ri in quest' anno istesso (1): *Il di lui titolo è:* Ristretto delle Grandezza di Roma al tempo della Repubblica, e degli Imperadori. Tratto con breve, e distinto modo dal Lipsio, e altri Autori antichi. Dell' Incruscato Accademico della Crusca, trattato utile, e dilettevole a tutti li studiosi delle cose antiche de' Romani. Posto in luce per Gio. Angiolo Ruffinelli. In Roma appresso Bartolommeo Bonfadino 1600 in 8. *di* pag. 124. *non compresa la dedicatoria dell' editore Ruffinelli ad Agostino Pallavicino, dalla quale nulla si trapela, se e' sia, o no opera postuma: Fu riprodotto nel* 1608, *cioè, fu cangiato il solo titolo per frode dell' editore. Non trovandolo poi registrato nella* Bibliografia Storica delle Città, e Luoghi

(1) Ebbe in essa per Impresa un Covone di paglia acceso col motto, *che mi mostra la via* (*Petr. Canz.* 19.) Era egli pure ascritto all' altra non meno illustre degli *Alterati*, nella quale si denominò il *Puro*, ed ebbe per Impresa una Boccia da stillare acquavite col motto : *Alterato io raffino.*

dello Stato Pontificio. Roma 1792 in 4. *del P. Ranghiasci, mi do a credere, ch' e' sia per la di lui rarità da pochi conosciuto.*

Qui avrei posto fine a sì lunga tantafera, se non mi si fosse ora presentato alla memoria il di lui sì alto valore nelle teorie della scienza musicale, valore in lui da pochi dei nostri scrittori conosciuto. Uno dei primi a commendarlo fu Vincenzio Galilei, padre dell' immortal filosofo, nella Dedica sua al Bardi medesimo indirizzata del Dialogo della Musica antica, e della moderna, *in cui lo introduce a parlare con Piero Strozzi ancor questi assai intendente in sì fatte teorie. Nè minore onorifica testimonianza la si è quella, che ci dà il di lui figlio Pietro in una lettera dei 16. Dicembre* 1634. *a Mons. Piero Dini; ella così principia: „ Avendo il sig. Giovanni mio padre gran diletto alla Musica, nella quale in quei tempi era compositore di qualche stima, aveva sempre d' intorno i più celebri uomini della città eruditi in tale professione, e invitandoli in casa*

sua, formava quasi una dilettevole, e continova Accademia, dalla quale stando lontano il vizio, e in particolare ogni sorte di giuoco, la Nobile gioventù Fiorentina veniva allettata con molto suo guadagno, trattenendosi non solo nella musica, ma ancora in discorsi, e insegnamenti di poesia, d'astrologia, e d'altre scienze, che portavano utile vicendevole a sì bella conversazione „. Sì fatte lodi da niuno impugnate forza viepiù acquistano, e vigore per la testimonianza d'uno straniero, e dotto moderno scrittore, quale si è l'Ab. Arteaga, di nazione Spagnuolo, e in avanti Gesuita di alto valore nelle lettere. Questi nel T. I. pag. 172. *della* Rivoluzione del Teatro Musicale Italiano, *oltre all'aver dato un brillante risalto ai di lui meriti personali, cel fa comparire per uno dei primi, e più celebri, e generosi promotori del buon gusto introdotto ai suoi dì nella scienza armonica; e tanta stima ne gli professa, che perfino rimprovera gl'Italiani d'aver* lasciato cadere in ingiusta dimenticanza il nome d'uno de' più

illustri Mecenati. *Giusta lagnanza ella sarebbe, e per noi in special guisa, se vero fosse quant' ei asserisce, ma non così va la faccenda, e per questo a tutta ragione a pro nostro, e dell' Italia se gli scagliò contro, benchè già compagno fosse stato dell' istesso Istituto, il Padre della Italiana Letteratura, e così senza punto attenuare il grido, ch' erasi il Bardi acquistato, il redarguì, preso da zelo nazionale, in una nota a* pag. 524. *del T. VII.* ediz. Ven. „ *All' udir queste parole*, dice egli, *si crederébbe, che il Bardi fosse uomo a noi ignoranti Italiani sconosciuto del tutto, prima che il Sig. Ab. Arteaga venisse fin dalla Spagna ad additarcelo. Non di meno di lui, e delle opere da lui composte, e della Musica da lui promossa, avevano ragionato il Cont. Mazzuchelli, e tanti altri autori da lui citati, cioè, il Doni, il Salvini, il Manni, il Quadrio ec. Perchè dunque ha voluto il Sig. Ab. Arteaga insultare per tal maniera alla nostra ignoranza? ec.* „. *Così dopo altri rimproveri pon fine a questa lunga nota.* „ *Io spero,*

che un' altra volta anderà forse egli più ritenuto nell' insultare all' ignoranza degl' Italiani ". In avanti l' Arteaga ci avea anche egli dato conto e dell' aureo di lui carattere, e della dotta Conversazione, che incessantemente in casa sua adunavasi; ecco l' istesse sue parole. " Il grido, che Emilio Cavalieri, Romano, celebre musico, aveva levato, fece parlar molto di lui, e del suo tentativo, massimamente in Firenze in casa di Gio. Bardi de' Conti di Vernio, Cavaliere virtuoso, e liberale, di gran cuore, di ottimo gusto, e amante de' letterati, ai quali ogni aiuto, e favore somministrava: qualità tutte, che per la difficoltà di ritrovarsi riunite in una sola persona, rendono egualmente stimabili, ma forse più rari i veri Mecenati, che i veri genii. Da lui perciò concorrevano i primi uomini della città, tra' quali si distinguevano Girolamo Mei, Vincenzio Galileo, padre del Colombo della Filosofia, e Giulio Caccini, Gentiluomo Romano, per passar le ore, non come è il costume de' nostri tempi, in oziosa ci-

calate, in giuoco rovinoso, o in occupazioni più vergognose; frutto della trascurata educazione, e della pubblica scostumatezza (vera pittura de' dì nostri), *ma in dilettevoli, e virtuose adunanze, ove la coltura dell' ingegno, il non frivolo spirito, e l'attica urbanità vedeansi rifiorire insieme col sincero amor delle lettere, e delle utili cognizioni. I loro ragionamenti cadevano per lo più su gli abusi introdotti nella musica moderna, e sulla maniera di restituire l'antica, sepolta da tanto tempo sotto le rovine dell' Imperio Romano „. Finalmente a* pag. 188. *dice, che dopo la di lui dipartenza per Roma, per obbedire ai dolci inviti del Som. Pont. Clemente* VIII, *sì fatta letteraria adunanza si trasferì alla casa di Iacopo Corsi, altro nostro Gentiluomo non meno fautore delle belle arti, nè meno intelligente della Musica massimamente teorica.*

E qui portamisi sì opportuna occasione, chi mai mi riterrebbe dal non far motto di altri due contemporanei del nostro Bardi, ambidue Nobili Fiorenti-

ni, e veramente insigni filarmonici, quali furono e un Ottavio Rinuccini, e un Giovan Battista Doni? Eppur lo dissi, e me ne protestai fin di sul principio, purchè per altro fossevi una tal quale concatenazione, o affinità d'idee sul soggetto, di cui ho qui preso a parlare. E che più della Musica, nella quale il nostro Bardi era teoricamente sì istrutto? Tra i suoi allievi egli fu Ottavio Rinuccini, a cui la gloria competesi di avere, come dotato di un grande spirito, e genio, se non immaginati prima d'ogni altro, almeno scritti felicemente i primi drammi per musica, quali sono la Dafne, *posta in note da Iacopo Peri, pur Fiorentino, rappresentata nel* 1594. *in casa di Iacopo Corsi con grande, e generale applauso. Ad esso ne successe l'*Euridice *fatto dal medesimo Rinuccini, e posto in musica, siccome il seguente, dall'istesso Peri, e in Firenze recitato nel* 1600. *per le solenni nozze di Maria dei Medici con Arrigo* IV. *Re di Francia; e in fine* l'Arianna *rappresentato pure in Firenze, e in Mantova nel* 1608. *in occasio-*

ne dei matrimoni, che in quell' anno si celebrarono di Cosimo de' Medici, figlio del Gran Duca Ferdinando I., e di Francesco Gonzaga, figlio del Duca Vincenzio. Dell' altro, cioè, del Doni non farò altro, che riferire quanto in di lui lode scrisse il Ch. P. M. Gio. Battista Martini, che fu il più dotto uomo, che abbia avuto nella scienza musicale l' Italia, e forse l' Europa. Questi in una sua lettera inserita nel T. II. delle sue Opere pag. 265. ediz. Fior. *del* 1763 *così si esprime:* „ *Non è facile*, dice egli, *ad esprimere la profondità, colla quale il Doni penetrò la musica Greca sì teorica, che pratica, sì vocale, che strumentale, col rintracciare i sensi più oscuri dai Poeti, e Filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le più minute circostanze, rischiararne degli antichi scrittori le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della Greca musica, che posson ritrovarsi, e ridursi alla musica de' nostri tempi, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla, e dorla nel suo vero lume: sepolta essendo*

stata per tanti secoli in una profonda oscurità, dalla decadenza del Romano Impero sino ai due Secoli XIV. *e* XV.? *E non ostante tutti gli sforzi, e diligenze usate dagli scrittori del* XVI. *secolo, Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare, e sopra tutto da distinguere, quanto della Greca Musica poteva alla nostra applicarsi. Non è possibile in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso rilevati, spettanti alla musica pratica, ma singolarmente alla Drammatica de' Greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della città di Firenze. Conviem dire, che questa è quella parte, sopra di cui il nostro autore ha fatto profonde meditazioni, e smidollato quanto di più raro è stato insegnato, e praticato dai Greci, per applicarlo, per quanto sia possibile, alla nostra musica teatrale. Bel vantaggio per i compositori di Musica de' nostri tempi avere alla luce un Autore unico, e ricco di quanto richiedesi per trattare degnamente, e*

illustrare un sì difficile argomento ec. „ *E qui a dolce conforto degli uomini di lettere d'oggidì giovami notare, che a tanto sapere ei congiunse gran bontà, integrità di costumi, e gran pietà.*

Ragion vuole adesso, che a sì giuste lodi tributate fin qui, non senza un qualche divagamento, al nostro Bardi, si contrapponga il grave biasimo, ch'ei si tirò dietro per ogni dove per essersi incautamente associato a danno gravissimo, e discredito del Tasso e con Lionardo Salviati, e col troppo fervido, ed iracondo Sebastiano de' Rossi, conosciuto più sotto il nome Accademico d' Inferigno. *Questi due ultimi fieramente contro lui congiurati tutta l'arte adoperarono a non tanto difendere, ed inalzare l'* Orlando Furioso, *quanto a deprimere, ed avvilire a tutto potere il* Goffredo, *poemi ambedue di altissimo valore, e per cui conseguito egli avevano lode eguale, benchè per differenti, e quasi opposte vie. E infatti a giudizio di due sommi Poeti, i quali si furono e il nostro Menzini, e l'immortal Poeta Cesareo, è tuttavia*

indeciso a qual de' due la preferenza competasi, e la maggioraza (1). *E tal fu il di loro sciaurato impegno, o per meglio dire, la caparbietà, e la perfidia, che oltre all'aver paragonata la bella struttura della Gerusalemme Liberata ad un dormentorio di Frati, quando per comune sentimento non si vide mai il più vago disegno di quel Poema, nè il più nobilmente formato secondo le regole de' Greci, e Latini architetti, osarono perfino, se non il Bardi, almeno gli altri due, di posporlo all'* Orlando *del Boiardo, e al* Morgante *del nostro Luigi Pulci;* paradosso, *dice il Serassi a* pag. 333. *della Vita del Tasso,* non meno ridicolo, che sfacciato. O audacia, o arroganza, *grida a tal proposito il per altro spropositato Paolo Beni a* pag. 10. *della sua*

(1) Il primo nel *lib.* II. della *Poetica*, ove dà un molto sensato giudizio di questi due sommi Epici, e dichiara la difficoltà di decidere il gran litigio; l'altro, cioè, il Metastasio in una lettera diretta a Domenico Diodati nel 1798., e impressa senza nota di luogo, e tempo.

difesa dell' Anticrusca, o stoltizia, o pazzia (1)! *Eppure, e ciò detto sia a gloria della verità, in avanti il Salviati per mezzo d'Orazio Capponi, grande amico del Tasso, avea seco lui contratta grande amicizia, e grande opinione avea concepita del suo* Goffredo *dal solo averne osservata la favola, e lettine alcuni Canti mss., di che il Tasso ne diè avviso all' amico Gonzaga in una delle sue Lettere Poetiche inserta nel* Vol. x. *delle sue Opere* pag. 117. *In altra del Salviati al Tasso medesimo gli contesta si fatte lodi, e se gli dichiara di volerne fare onorevolissima menzione in un suo Commento, ch' egli stava per pubblicare sopra la Poetica d' Aristotele. Vedasi presso il Serassi* pag. 226. *e* seg. *un lungo preziosissimo articolo di lettera del Tasso al prelodato Capponi, in cui il ringrazia*

(1) Chi bramasse di tutto sapere le ingiurie scagliate contro il Tasso, ed il suo Poema, le troverà in bella ordinanza dichiarate a *pag.* 346. e seg. della di lui vita scritta dal Serassi.

d' avergli procurata l' amicizia di un tanto personaggio, quale si era il Salviati, al di cui giudizio io volentieri, *sono sue parole*, sottopongo la mia favola, qualunque si *sia*, ma non desidero, che si conceda alcuna cosa alla grazia, ed all' amicizia; ma tornandogli per altro commodo di parlar del mio poema, ne parli liberamente. *E più sotto:* Ed acciocchè egli possa esser giudice dello stile ancora, gli manderò un di que' Canti, ne' quali descrivo i fatti d' arme, e mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre Canti (*due dei quali erano già nelle mani del Capponi*) tutte quelle parole, e forme di dire, che gli dispiacessero.

Qual poi ne fosse di sì fatta rissa la cagione, non è quì luogo, nè mio impegno, nè capacità l' indagarla, e qualora, e ciò dicasi con tutta lealtà, e senza spirito di partito, assai difficile sarebbe il rinvenirla, che emancipar gli potesse, e specialmente il Salviati, o sia l' Infarinato, e l' Inferigno, dalla taccia, che si acquistarono per ogni dove, d' aver sì vilmente manomessa, e con ma-

niere sì piccanti, e dispettose, la fama di sì immortal Poeta. Intanto bastimi il dire, che in quella guisa, che il Salviati tirò a se il Bardi, così questi per rinforzarne con un letterato di alto grido il partito suo, invitò con lettera dei 29. Dicembre 1584. il celebre Professore di Padova Francesco Patrizi, e gli riuscì di trarlo a se, e di associarlo in sì fatta clamorosissima, e vergognosissima tenzone (1), *la quale se fu a scapito grande della loro riputazione, niente nocque, nè progiudicò alla fama dell'Accademia della Crusca; ma di ciò in seguito. Gli riuscì eziandio di aver da lui un suo* Parere in difesa dell'Ariosto, *di cui ne lo aveva cotanto sollecitamente richiesto per suo governo, e per la mala sua disposizione contro il Cantor d'Erminia, al quale però tantosto rispose*

(1) Costui per vero dire, si contentò di solamente palesare nel suo *Parere* le sue ragioni, senza mordere, ed irritare gli avversari con maniere irriverenti, e villane.

il Poeta con un Discorso al Bardi medesimo indirizzato, impresso in Ferrara *nel* 1585. per Vittorio Baldini in 8.

Intanto benchè in di lui disfavore e' si dichiarasse il nostro Giovanni Bardi, pur non ostante il di lui linguaggio, e contegno tenuto in questo litigio fu del tutto opposto a quello adoperato dal Salviati, e dall'Inferigno (1), *niente dissimile da quello, che or tanto disonora una gran parte dei Letterati d'Italia in un secolo, che fino alla nausea de-*

(1) Vn gran torto hanno fatto al Bardi quei, che gli hanno attribuito le *Considerazioni* (sotto il nome di Carlo Fioretti di Vernio) *intorno ad un discorso di Giulio Ottonelli da Fanano sopra alcune dispute dietro alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Firenze* 1586. *in* 8., in cui si tratta e l'Ottonelli, e il Tasso con un disprezzo, e con un dileggiamento, che fa nausea. Chi ne ha spacciato per autore il Bardi, non si è avvisto, che ivi è citato l'*Infarinato Secondo*, libro, che allora non era per anco in essere, e che non fu compiuto, che circa due anni dopo. Questa sola ragione smentisca l'asserzione di altri, che lo attribuirono al di lui figlio Pietro Bardi, detto il *Trito*. Indubitatamente esso libro fu scritto da Lionardo Salviati,

cantasi sì civilizzato, e da' pregiudizi scevero, e dalla superstizione, a detta loro, e dalle gaglioffèrie de' nostri avi. Comproverebbe sì fatta mia asserzione il Discorso da niun bibliografo rammentato, lui detto nell' Accademia degli Alterati ai 7. Febbraio 1585. (1) *in difesa dell' Antagonista del Tasso contra le accuse di Cammillo Pellegrino poco avanti pubblicate in Firenze dal Sermartelli, se non fossesi smarrito in un con altre cose letterarie, e memorie di essa Accademia a danno irreparabile delle lettere, e di tanti insigni personaggi ad essa ascritti, i quali tutti altamente valutavano la Gerusalemme del Tasso senza però punto avvilire l' Orlando. È infatti*

(1) Così leggesi nel Diario ms. di essa Accademia: ai 7. Febbr. 1585. il *Puro* (cioè, Gio. de' Bardi) *lesse una lezione in difesa dell' Ariosto contro l' accuse di Cammillo Pellegrino: contra disse* l'Ardito (Alessandro Rinuccini); *sentenziò il Reggente* Allegro (Agnolo Niccolini) *in favore dell' Ariosto, dicendo per altro, che ciascuno de' due Poeti avea le sue proprie bellezze.*

è egli mai a credersi, che in esso egli osasse di ingiuriarlo alla presenza di tanti suoi difensori, ed ammiratori? No certo. Fede ne faccia, benchè indiretta, l' altro discorso in essa recitato sul soggetto medesimo dal Trasformato, *o sia da Scipione Ammirato il* Seniore, *meritamente per la sua celebre Istoria Fiorentina detto il* Tacito Fiorentino, *colla sola differenza, che quello del Bardi è, come poco fa accennai, in difesa dell' Ariosto contro alle accuse di Cammillo Pellegrino, e quel dell'altro, in difesa pur del medesimo, è in risposta alle accuse dell'* Aspro, *o sia di Francesco Bonciani, scrittor nostro accreditatissimo, di cui in occasione della morte del G. D. Ferdinando III. pubblicai per la prima volta nell' anno scorso, e non male a proposito, un bellissimo suo* Ragionamento *didascalico* sulla maniera di fare le Orazioni funerali. *Or dunque perchè vedasi in che consistessero esse difese, e con qual rispetto le si scrivessero degli oppositori, credo di non far cosa discara, nè a' miei be-*

nigni lettori sgradevole il riportar qui in fine, in mancanza dell'altro, quello dell'Ammirato, non mai fin qui conosciuto, da me discoperto, senza però indicazione del nome dell' autore, nel Cod. Magliab. 168. *della* Class. *VI.* (1).

Ma non per questo a mia fe e' se ne debbe di sì fatta sciagura accagionare, come fin qui si è fatto, e detto le cento volte, e sempre non senza grave nausea, l'Accademia della Crusca. Essa, ad eccezione di quei sì pochi già nominati, ammutolì, nè in sì vergognosa contesa vi ebbe parte alcuna, che anzi fin di sul principio altamente ella ne disapprovò

(1) Così riferisce il Diario di essa Accademia: *l'Ardito* (Alessandro Rinuccini) *favellò per commissione del Reggente* (il *Torbido*, cioè, Marcello Adriani) *della comparazione dell'Ariosto, e del Tasso; il medesimo fece l'Aspro molto a lungo; contro a loro parlò il Trasformato; il Reggente non diede precisamente la sentenza in favore di nessuno, affermando nell'uno, e nell'altro di quei due Poeti esser molte cose degne di commendazione.*

la di loro irriverente condotta. E così a gloria nostra fece l'Accademia Fiorentina, detta la Grande *e la* Sacra*; così quella non men famosa degli* Alterati, *la quale, al dire del Serassi a* pag. 335. *della di lui vita,* fu sempre di lui parzialissima (1), *o almeno conobbe di buon'ora le bellezze della* Gerusalemme, *e le confessò con giustizia; e così, al dir del medesimo,* fece la maggiore, e miglior parte dei letterati Fiorentini, i quali sentivano a favor del Tasso (2). *E gliel fecero addivedere al suo primo apparire in Firenze nell'Aprile del* 1590. (3), *ove se gli*

(1) Scipione Ammirato il Seniore recitò in questa stessa Accademia una bellissima Orazione fatta in morte del Tasso, la quale fu pubblicata a *pag.* 449. del T. III. de' suoi *Opuscoli*.

(2) Il Tasso stesso in una lettera al nostro Orazio Capponi suo grande amico, riportata dal Serassi *pag.* 226. fa eco a quanto sopra: *Mi rallegro,* dice egli, *infinitamente, che i miei Canti piacciano a cotesti ingegni, i quali sono i più elevati d'Italia, ed ove la poesia, e la lingua s'intende, e si parla meglio, che in altro luogho.*

(3) Era stato altra volta il Tasso in Firenze verso

affollò d' intorno per pascere gli occhi della vista di un uomo tanto famoso, un' incredibile moltitudine di persone, tra le quali non isdegnarono di fargli onorevole corteggio i primi Signori, e letterati Fiorentini, tra i quali Gio. Batt.

il dì 6. di Gen. 1576., e tal fu il contento, ch'ei provò nel vedere la bellezza, e la magnificenza di essa, che spiacquegli oltramodo di non averla alquanti anni prima veduta, che certo non avrebbe mancato di esaltarne il merito, e le prerogative nel paragone, ch' ei fece tra l' Italia, e la Francia. In tal circostanza contrasse amicizia con Mons. Vincenzio Borghini, e con Orazio Capponi specialmente, che fu uno dei più valorosi sostenitori

Del gran Pittor della vendetta eterna

contro le considerazioni del Bulgarini. Fu pure più volte in Firenze l'Ariosto per profittare della proprietà dei vocaboli, e del Toscano linguaggio. Il sappiamo da lui medesimo nella Terzina XXXIV. della Satira III., nel Cap. *Gentil Città ec.* e nella Canzone *Non so ec.* Che poi vi si trattenesse sei mesi in casa del suo amico Niccolò Vespucci, come dice il Fornari nella vita del Poeta, e molto meno parecchi anni, come ha scritto l' istesso Salviati nella *Difesa del Furioso* contro il Dialogo di Cammillo Pellegrino, è rivocato in dubbio dal Barotti nella vita dell'Ariosto nel *Vol.* II. delle sue *Prose Italiane.*

Strozzi, il Priore Orazio Rucellai, Michele Dati, Pier Segni, Ottavio, ed Alessandro Rinuccini, e Francesco Sanleolini, dei quali alcuni erano Accademici della Crusca.

Ed infatti se sì scarso numero di Accademici, ravvisato dall' istesso Serassi, anzi da lui limitato, e ristretto ai due soli Salviati, e Inferigno, congiurò contro la Gerusalemme Liberata, *e perchè accusare di sì ignominiosa taccia tutto l'intero corpo dell' Accademia? Che forse eglino due costituivano, o rappresentavano in sì fatto arringo essa Accademia? E chi diè loro questa preeminenza? E quando mai il numero minore potè, o potrà mai, nelle determinazioni Accademiche sovrastare il maggiore degli Accademici? Sì fatte riflessioni, a parer mio, vennero in mente ancora al prelodato Autore della bellissima vita del Tasso, mentre nel rimproverare, ch' ei fa, i di lui nemici, osa il più delle volte dire* l'Accademia della Crusca, o per meglio dire, il Salviati, e Bastiano de' Rossi, *detto l'* Inferigno, *quasi che egli*

convinto fosse, che l'Accademia non vi avesse avuto parte, se non in quanto eglino erano colleghi, e membri della medesima, sebbene in ciò disciolti, e separati dagli altri. A questo aggiungasi, che nel Diario originale dell'Accademia ms. nella Magliabechiana, in cui le cose le più minute registravansi, non trovasi fatta mai menzione nè del principio, nè dell'andamento, nè della fine di sì fatta rissa (1). *Eppure se ella avessevi avuta parte, come si pretende ancora ai dì nostri da alcune teste a vapore per farle onta, e sfregio, l'Inferigno di lei segretario avrebbe per carico del suo ministero reso conto minutissimo e di quanto avvenne, e di ciò, che fu scritto e dai fautori del Tasso, e dai di lui nemici, ma nol fece. Ma potrebbe egli mai essere, che sì fatto suo silenzio fosse una tacita trionfante riprova, che*

(1) Pareechi anni dopo insorsero per la Gerusalemme alcune altre quistioni, e n'uscirono alquanti libercoli alla luce, de'quali fa menzione il Serassi nel Catalogo in fine della vita del Tasso.

giustificasse il mio sentimento, cioè, che niuna parte vi avesse l'Accademia in sì fatta lizza? Questo è il mio parere, qualunque egli siasi, ma però variabile, se ragioni mi si opponessero di maggior lena. Dico però, che se io travedessi, o fossi dalla parte del torto, mal volentieri soffrirei, che l'Accademia fossesi mercata per sì fatta vergognosa contesa, e per sì fatto mezzo a discapito di sì immortal Poeta, cotanta celebrità da far credere per fino „ esser cosa certissima, sono espressioni del Serassi *a* pag. 363, *che solo per queste dispute, ella* (l'Accademia) *cominciò* (e non prima?) *a conseguire qualche fama, e giunse in poco di tempo a tale rinomanza, che potè senza contrasto rendersi arbitra* (1), *e regolatrice del nostro*

(1) Mai, e poi mai l'Accademia si è dichiarata *arbitra* del Toscano dialetto, ma conservatrice, e regolatrice. Sì fatto vanto glielo hanno attribuito più, e diversi scrittori Lombardi, tra i quali il Rosasco, il Serassi, ed altri.

gentilissimo linguaggio, dritto, che prima fu creduto appartenere privativamente all'antica Accademia Fiorentina (1) „. E poco più sotto il ripete col dire „ *che la Crusca sia debitrice del cominciamento della sua celebrità alle contese, che ebbe intorno alla Gerusalemme del Tasso, è cosa tanto manifesta, che non se ne può in modo alcuno dubitare* „. *Ma che sto io a diffondermi sur un argomento,*

Ch' è d' altri omeri soma, che de' miei?

Ora è omai tempo di ammainare le stanche vele dopo un sì lungo, e tortuoso tragitto, e di venire immantinente

(1) Prima del Serassi sì fatta lode le fu prodigata da Girolamo Ghilini, che fiorì non molto dopo sì fatte questioni. Egli parlando del Tasso nel suo *Teatro d' Uomini letterati Vol. 1. pag.* 119. così esprimesi: *E non tantosto uscì dalle stampe* (il Poema), *che gli furon fatte alcune opposizioni, dalle quali ne risultò maggior gloria al Tasso, e non poco onore agli Oppositori, che furono gli Accademici della Crusca: poichè dal giorno, che senza ragione s' opposero a quel Poema, divennero ancorchè vinti, famosissimi per tutto.*

alla descrizione della città di Tivoli, e delle di lei già sontuosissime ville. Dirà taluno, e non a torto, che essa e per la lunga indigesta diceria, che la precede, e per la prolissa difesa, che le va dietro, dell'Orlando Furioso, rimane per la di lei piccolezza ristretta in poche carte, e quasi da ambedue soffocata, ma sappia, che

Altro diletto che lodar non provo

la mia patria, i di lei gloriosi fasti, e in ispecial guisa l'Accademia della Crusca a fronte di alcuni forsennati, i quali senza posa, senz'alcun riguardo, e sempre mai latrando con poco, o punto lor felice successo,

Dannole biasmo a torto, e mala voce.

DESCRIZIONE

DELLA VILLA ADRIANA

E DI ALTRE GIA' ADIACENTI

ALLA

CITTA' DI TIVOLI.

Nella Città, e contado di Tivoli, già *Tibur*, sono grandissime maraviglie (1). Questa tragge il nome da *Tibur*, che da

(1) Questa città, distante da Roma 18. miglia, dicesi fondata circa 462. anni prima di Roma. Nei primi tempi della Repubblica Romana ella fu ora alleata, ed ora di lei nemica. In fine da lei soggiogata ebbe l'onore di essere una delle città municipali. Su di che sono a vedersi l'*Istorie Tiburtine di Francesco Marzi libri tre. In Tivoli* 1646. *pel Mancini in* 8, riprodotte in *Roma* nel 1653. *in* 8. le quali trasportate nella lingua del Lazio da Sigeberto Avercampo furono inserite dal Burmanno nella

Tebe di Grecia partendo con Catillo, suo fratello (1), secondo l'oracolo auto, venne in Italia, et edificolla, la quale per molte avversità aute essendo stata prima doma da' Romani, e più devastata dai Goti, ha mutato sito, essendo prima quasi in luogo rilevato, e piano, ove oggi la maggior parte in luogo basso, ed erto si vede.

È questa città in Lazio, e confina con la Sabina, ed è divisa dal Teverone, già Aniene, copiosissimo d'acque (2), che passandole di costa da Oriente, per chine

Part. IV. del T. VIII. Vedasi ancora di Girolamo Fabri la *Relazione della Città di Tivoli, e suo territorio*, che si legge nel T. III. delle *Lettere memorabili* pubblicate dal *Tinassi* nel 1672.

(1) Qui il nostro scrittore tralascia altro di loro fratello per nome *Corace* rammentato dagli antichi, e moderni scrittori municipali.

(2) Questo fiume ha la sua origine nel Regno di Napoli dalla parte dell'Abruzzo, e nel Tevere, tre miglia in circa vicino a Roma presso i Ponti Nomentano, e Salario si scarica, o per usare la sciocca espressione del Milizia *pag.* 55. dello sciocchissimo suo libello *Roma delle belle Arti del Disegno*, in cui impudentemente a niuno la perdona, *il Teverone s' intevera.*

scoscese balze facendo gran cadute, mena il suo corso. Per entro a questa era il Tempio dedicato ad Ercole, Dio venerato da quei popoli (1), oggi con miglior uso per Duomo della città a S. Lorenzo consagrato, ove si veggono ancora colonne di trivertino scanalate, e pavimento di ricche, e finissime pietre, reliquie del vecchio, e memorando Tempio (2). Avvi eziandìo

(1) Di ciò fede ne fanno indubitata le tante lapide a lui consacrate ritrovatesi in varii tempi intorno ai fondamenti, e muri della Cattedrale, riportate dal Grutero, dal Kirchero, dal Fabbretti, e dal P. Volpi nel suo *Vetus Latium*, ove a *pag.* 156. del T. x. ci dà di sì antico Tempio la pianta.

(2) Attualmente è tutta rinnovata essa Chiesa, nè più vi è, per quanto i' mi rammenti, quel ch' e' ci dice l'autor nostro. Agli amatori d'antichità onta maggiore non si può loro fare, che annientare sì bei monumenti, siccome in quest'anno ha colla sua bella *Dissertazione sulla Basilica Liberiana* a *pag.* 27. e *segg.*, compiangendone egli sì fatto abuso, dimostrato il dottissimo Romano Archeologo Sig. Niccola Ratti. Ed invero il gran Card. Baronio, quando restaurò la Chiesa sua titolare de' SS. Nereo, ed Achilleo, fu tanto geloso di ristabilirvi, per quanto gli fu possibile, tutto ciò, ch' eravi stato di anti-

in ripa al fiume, che ver Levante riguarda, il Tempio dedicato ad Albunia, Ninfa dell'acque (1), che col fiume Aniene si mescolano, il quale, quantunque piccolo, è di finissima architettura, essendo d'intorno cinto da colonne Corintie con va-

co, che all'Ambone che vi era, e che non era più in essere, l'altro vi sostituì, siccome attesta il Giacchetti a *pag.* 43. della *Storia di S. Silvestro*, che fu tolto a questa Chiesa, e vi fe' apporre un'iscrizione, che così termina:

Presbyter Cardinalis successor quis quis fueris
Rogo te per gloriam Dei
Et per merita horum Martyrum
Nihil demito nihil minuito nec mutato
Restitutam antiquitatem pie servato.
Sic te Deus Martyrum suorum precibus
semper adiuvet.

Intorno alla Chiesa principale di Tivoli, ed alle altre di detta città, è a vedersi l'istoria scritta da Gio. Carlo Crocchiante impressa in *Roma* 1726. *per Girolamo Mainardi in* 4.

(1) Così pure l'appellò Pietro Ligorio: *In questa città*, egli dice, *furono bellissimi Tempj, tra' quali fu quello di Albunea*, Ninfa delle acque Albunee, *che si mesticano* (cioè, *si mescolano*) *con l'Aniene fiume oggi detto Teverone*. Ora comunemente dicesi *Tampio della Sibilla*.

ghissimo capitello, e fregio(1). In questo si vedono le finestre, e porte quadre alquanto più larghe da piedi, che da capo(*che ora*

(1) Questo sorprendente monumento non è sfuggito alla censura del garrulo Milizia nel predetto suo libro *Roma delle belle Arti del Disegno. Bassano* 1787. *pag.* 62 *e segg.* Il Cluverio lo crede dedicato a Tiburno, altri con più fondamento alla Dea Vesta, e vi fu perfino chi stranamente lo credè un sepolcro. Il P. Volpi nel suo *Vetus Latium* T. x. *pag.* 198. ce ne ha data la Pianta. Delle 18. Colonne, che vi erano, non ne son rimaste, che sole dieci, e tutte par, che le vi fossero ai tempi del nostro scrittore. Di quì si scende ora per una comoda viottola, ricoperta da folta siepe d'arboscelli, che toglie la vista del precipizio, e delle orribili voragini, alla famosa Grotta di Nettuno, formata senz'arte da altissimi arconi, e da profonde caverne, le quali per varii accidenti di luce, e per la quantità delle acque, e per la di loro impetuosità cadendo con vago, e dilettevole contrasto, producono vedute oltremodo curiose, e pittoresche. Il prelodato Pietro Ligorio parlando di questa Cascata dice, che *il fiume si dirupa, e si sommerge dentro a caverne forate dentro della valle dalle acque istesse, le quali pongono tanto spavento, e terrore negli animi de' riguardanti, che con non poca ragione li cittadini l'anno chiamata Inferno;* e questo il motivo si fu di ritornarmene tantosto all'alto ai 14. Aprile 1822. colla

con termine tecnico dell'arte diconsi rastremate), state imitate dagli architetti del nostro secolo (1), et in particolare dal Buonarroti nella Sagrestia (*nuova*) di S. Lorenzo di Firenze, dove sono i non assai abbastanza lodati Sepolcri di Giuliano, e Lorenzo de' Medici, di Leon x. fratelli (2).

Ivi non molto lunge su la medesima ripa era il Tempio d'Iside per Dea dell'acque altresì venerata. Questo era quadro, e di Ordine Ionico con colonne di trivertino, di cui oggi appena le vestigia si ve-

fedele scorta del P. M. Tommaso Buffa valentissimo sacro Oratore, e di niente curare la veduta dell'altra orribile caverna detta la *Grotta delle Sirene*.

(1) Queste espressioni indicano indubitatamente il Secolo, in cui il Bardi compilò questa sua descrizione; il che non notai nella Prefazione, per sostegno maggiore, e più autentico del mio asserto.

(2) Qui la sbaglia il nostro scrittore, poichè Lorenzo Duca d'Urbino, padre di Alessandro primo Duca di Firenze, e della Caterina, che madre fu di tre Re Cristianissimi, e ultima discendente da Cosimo P. P., era figlio di Piero di Lorenzo il *Magnifico*, e per conseguenza nipote di Leone x. figlio di detto Lorenzo il Magnifico.

dono per esservi sopra il Munistero di S. Arcangelo edificato. Più a basso nella medesima costa era il Tempio della Dea Vesta, quadro anch' egli, che per esser tutto in rovina non se ne rende ragione (1).

Ma venghiamo a dire delle maraviglie delle ville, e primieramente di quella di Mario (*di Manlio*) Vopisco (2), la qual tutta rovi-

(1) L'esser questo Tempio di forma quadra fa credere, che l'altro di sopra accennato, di forma circolare, detto comunemente della Sibilla, e da altri della Dea Vesta, non appartenga nè all' una, nè all'altra. Il Volpi a *pag.* 216. del T. x. di quest' ultimo ne riporta il Rame, e dice, che altri lo dicono dedicato alla Dea Fortuna.

(2) Cavaliere Romano, e famoso scrittore; di che ce ne dà una solenne riprova Publio Stazio Papinio nell' epistola premessa al libro 1. delle sue *Selve*, diretta a Lucio Aronzio Stella Padovano, poeta insigne, e Console Romano, ove gli dice: *Manlius certe Vopiscus vir eruditissimus, et qui praecipue vindicat a situ literas jam poene fugientes, solet ultro quoque nomine meo gloriari, et villam Tiburtinam suam a nobis descriptam uno die*, nella qual descrizione lo loda per quattro diverse sorti di poesia, nelle quali in essa villa eccellentemente si esercitava, Lirica, Eroica, Satirica, ed Epistolare.

nata, già per un ponte congiunta, mezza in Sabina, e mazza in Lazio si vede (1). In questa si godeva il tiepor del sole, il verno, e l'aria fresca, e soave della State, essendo la parte Sabina ad Austro volta, e quella del Lazio a Greco, e a Tramontana. Vi veniva l'acqua Marzia per le coste del Lazio, che passando per canali di piombo sotto il fiume precipitoso, e grosso all'altra parte della villa, saliva empiendo l'una, e l'altra di fontane, di stufe, e di bagni. Vi aveva antri accomodati, che facevano risuonare un dolcissimo eco; aveva gli stipiti delle porte di misti Affricani, e le faccie delle camere, e sale tutte di varii, e finissimi marmi incrostate, e i pavimenti di nobilissime pietre smaltati,

(1) Sopra questa Villa il predetto Stazio, di lui grande amico, fece un piccolo Poemetto, il quale è nel lib. 1. delle *Selve* col titolo *Tiburtinum*, ovvero, *Villa Tiburtina Manlii Vopisci*, su di cui fece un Commentario il P. Giuseppe Volpi riportato a *pag.* 114 del T. xxvi. della *Raccolta d'Opuscoli Scientifici ec.* del P. Calogerà. L'istesso Poeta col secondo Poemetto del *lib.* II. descrive la villa Surrentina di Pollio Felice.

che erano sì rilucenti per li palchi dorati, che vi riverberavano, che empievano di maraviglia, ed abbagliavano chiunque per quivi passava (1). Era piena di statue di bronzo in diverse guise, di marmo, d'avorio, e d'oro,

(1) Dai seguenti versi di Stazio si scorge, che il nostro Bardi da lui la descrizione traesse di questa villa:

Dum vagor aspectu, visusque per omnia duco;
Calcabam nec opinus opes; nam splendor ab alto
Defluus, et nitidum referentes aera testae,
Monstravere solum; varias ubi picta per artes
Gaudet humus, superantque novis Asorata figuris ec.

Qui lodansi i pavimenti a Mosaico di questa villa. L'inventore di quest'arte al dire di Plinio al *Cap.* xxv. del *lib.* xxxvi., fu Xenodoro. Il più celebre di tutti gli antichi pavimenti, di cui a' dì nostri un insigne parte si vede, fu quello fatto da Lucio Silla in Palestrina nel Tempio della Fortuna. Nel 1822. io stesso ne vidi uno portentoso nel nuovo Museo Vaticano eretto dall'immortale Pio vii. L'arte però del compor figure a Mosaico è al dì d'oggi giunta all'apice; ed in Roma, singolarmente in S. Pietro, se ne veggiono prove meravigliose nelle tavole degli Altari fatte a Mosaico, le quali per la quantità delle figure, per la vivezza de' colori, per la connessione, ed unione somma de' tasselli, e per la proporzione, e perfezione dei disegni, sono veri prodigi dell'Arte.

gioie adoperate. Si vedono altresì reliquie di stanze stuccate con festoni di pietre, vaghi oltre modo, che diversità di frutte rassimigliavano, e nicchie per tenervi statue. Avvi reliquie di sei Tempi, e corridori, che insieme e l'une, e l'altre stanze congiungevano (1).

Di sotto a questa nobilissima villa, per mezzo miglio in circa, ha fontana degna di menzione per le sue ottime qualità, grossa sì, che più tosto fiume, che fontana rassembra, che oltre all'essere di sostanza, sottilissima, e sana, ha in se proprietà, che il vino, che con essa s'annacqua, non punto, o poco perde del suo sapore (2).

(1) Di questa villa ne parla a lungo, e da suo pari, il P. Volpi nel T. x. e tra le altre cose ci narra, che il Card. Innocenzio del Monte *dum a S. Pio v. Pont. Tibure relegatus esset, cum taedii fallendi gratia fodi circa villas Tiburtes imperasset, in hac Quintilii defossum horum lapidum pretiosorum thesaurum detexit; vim tantam, quae viginti probe onerandis jumentis suffecit, Romamque, et in alias longinquas quoque terras, ingenti pecunia ab avidis hospitibus comparati, distracti sunt.*

(2) Di quest'acqua Marzia cotanto testata in pre-

Dirimpetto alla villa di Varo dalla banda del Lazio sono reliquie memorande della villa di Mecenate, la quale da alcuni per villa d'Augusto è nomata per andarvi egli spesso a diporto (1). Questa ri-

gio dagli antichi Romani, fa menzione Plinio al *Cap.* 3. del *lib.* 31. ove dice: *Clarissima aquarum omnium in toto Orbe, frigoris, salubritatisque palma, Marcia est.* Quindi paragonandola coll'acqua Vergine, ancora essa sì celebre, dice: *harum comparatione differentia : . . . . deprehenditur, cum quantum Virgo tactu, tantum praestat Marcia haustu.* Grandi pregi aveano pur le acque *albule*, di lì poco lungi scorrenti, al dir di Strabone nel *lib. v. pag.* 364. dell' edizione d'*Amsterdam* 1607. così egli dice: *Planiciem eam, per quam delabi Anienum dicimus, Albulae etiam profluunt aquae frigidae, multis e fontibus prolapsae ad varios morbos motae, aut pro balneo usurpatae, remedium praebentes etc.* Intorno alla salubrità di queste acque abbiamo di Andrea Bacci un *Discorso delle Acque Albule, Bagni di Cesare Augusto a Tivoli etc. In Roma per Antonio Blado* 1564. in 4. ed ivi 1567. *per gli eredi di Antonio Blado* in 4.

(1) Di questa villa, che conserva ancora vestigie superbe di sontuosissima villa, ne ha, tra i molti altri, minutamente parlato Pietro Ligorio, celebre Architetto del Secolo XVI., e ultimamente il P. Volpi nel

siede sopra il fiume; essendo da Levante messa al piano da più archi, che l'uno sopra l'altro se inalzano, ov'è cortil quadro di circa a canne cinquantatrè, al quale per diverse scale salivasi. Questo è circondato da tre logge al pari con due ordini di colonne, le di sotto Doriche, e Ioniche le di sopra la loggia di fuori alla campagna, e la di dentro al cortile rispondea; nella di mezzo sono circa centoventi stanze. Il vano di ciascuna loggia, e delle stanze, è circa tre canne. Ha nel mezzo del cortile reliquie d'una fontana vaghissima, e in testa a mezzogiorno in luogo rilevato, ov'e-

T. x. *pag.* 217. e *segg.*, ove dice: *ingentia aedificii hujus antiquissimi extant adhuc fragmenta, et rudera*; e a *pag.* 274. produce due belle vedute; una rappresentante la facciata fuori della Porta, e l'altra, che guarda il fiume Aniene. Questa villa passò a Cesare Augusto di lui erede. Svetonio *in Augusto* dice, che questi trovandosi in Tivoli volea tener tribunale sotto i Portici del Tempio d'Ercole; e di più grosse somme prendea in prestito dall'erario dell'istesso Tempio, dove da' particolari si conservavano, e v'erano anco le offerte de' devoti a quel Nume.

rano le stanze del Principe, per tre scale salivasi, cui sotto s'entrava in un Tempio fatto in ottangolo; le scale da' lati avevano salita ordinaria, la di mezzo montava con mezza luna. Sotto erano Grotte di Tartari, che scaturivano quantità d'acqua chiarissima, e dalle bande due vivai. Dalle stanze del Principe si saliva per corridore al Tempio d'Ercole mentovato, ove andando spesso Ottaviano dava audienza. La ragionata piazza è quasi tutta retta da pilastri con gran volte, cui già sotto la maestra contrada passava. Si vedono eziandìo tra queste rovine rottami di statue, di capitelli, e pavimenti. Sopra questa poco di lunge era la villa d'Orazio poeta (1), che

(1) Questi avanzi di antica villa, non molto distante da quella di Catullo, ora occupata dal Convento, e Chiesa di S. Antonio, dicesi, che alla Villa appartenessero di Orazio, donatagli da Mecenate. Altri sostengono, e non s'ingannano neppur questi, che là si fosse al di là di Tivoli 13. miglia in Sabina in luogo detto *Licenza* dall'antico Rio *Digentia*, dicendolo egli stesso nell'Ode 20., e 22. del *lib.* 1., e nell'Ode 1. del *lib.* 13. Ma questo non implica, che altra ne avesse avuta presso Tivoli nel luogo

conteneva alcuni poggetti, ove ancora si vedono alcuni Portici sotterranei da stare al fresco, e da passeggiare.

Ma venghiamo a dire della Villa del-

accennato: Il P. Volpi impiega tutto il lungo Capitolo 8. del *lib.* 18. del T. x. *pag.* 275. per avvalorare con forti ragioni la sua opinione, e per provare esser questa di Tivoli quella da Orazio tanto commendata. Infatti tutti i versi, ch'ei riporta del Poeta, a lei convengono, come sarebbero i seguenti tratti dall'Ode 7. del *lib.* 1. in cui descrivendo le amenità del sito, e i contorni della sua villa Tiburtina, che sopra d'ogni altro luogo delizioso del Mondo dicea piacergli, così cantò nella suddetta Ode.

Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Ed infatti ecco la Cascata del Teverone, e le così dette Cascatelle; ecco il Tempio d'Albunea, che risuona dello strepito della Cascata; ecco il Luco di Tiburno in questi contorni; ecco gli orti nel piano vicino al fiume, e nel pendio delle due coste, e vallate bagnati da varj rivi dell'Aniene, che si guida dove ognun vuole. Non so se di egual parere sia Domenico de Sanctis nelle sue *Dissertazioni sopra la Villa d' Orazio Flacco ec. In Ravenna* 1784. *per Antonio Roveri in* 4. *fig.*, ove per altro so esservi in fronte una lettera di Pietro Metastasio in lode dello scrittore.

l' Imperatore Adriano, della quale scrivendo prendo vergogna pensando dover esser tenuto bugiardo, dicendo sue maraviglie, e pur conosco non poter dirne, se non piccolissima parte (1). Ma prima che venghiamo a' particolari diremo della sua grandezza, la cui lunghezza,

(1) Di questa memoranda villa, che al dir dell' istesso Milizia nel T. I. degli *Architetti antichi* pag. 92. *fa ancora lo stupore degli intendenti*, e di cui ora può dirsi *jam séges est ubi Troja fuit*, molti hanno scritto, tra i quali mi giova di solo rammentare due dotti municipali scrittori. Eccone il titolo: ed il cognome di ciascuno: *Ristretto degli Edificii della Villa d'Adriano Imp. racoolto dalla descrizione lasciata scritta a penna da Piero Ligorio etc.* Questa è la *Part.* II. delle *Antichità Tiburtine d'Antonio del Re. In Roma* 1611. *appresso Giacomo Mascardi in* 4. Tradotta in latino da Sigeberto Avercampo fu inserita nella *Part.* IV. del T. VIII. della Collezione del Burmanno. Fu ultimamente riprodotta con questo titolo: *Pianta della Villa Tiburtina di Adriano Cesare disegnata, e descritta, dapoi da Francesco Contini riveduta, e data alla luce, nuovamente incisa in Roma coll' aggiunta della sua spiegazione. In Roma* 1751. *nella stamperia d'Apollo in fogl. fig.* La descrizione, che ne fece Antonio del Re, assai distesa, stà nella *Part.* II. delle *Antichità Tiburtine.*

cominciando da Ponente, e salendo per alcuni colli dolcemente ver Levante per sino a S. Stefano, tiene poco meno di tre miglia. Questo colle, ove sono alcune vallette, era edificato tutto sopra di stanze, di giardini pensili, di teatri, e di logge. Vi aveva novanta Piazze, tutte varie l'una dall'altra; e la maggior parte di esse da Portici rigirate, le quali tutte per certe entrate si congiungevano. In questa, per quanto nella vita d'Adriano si legge, erano le imitazioni delle più belle cose delle provincie del Mondo, cioè, il *Poecile*, *Canopo*, *Accademia*, *Liceo*, *Pritaneo*, *Tempe*, ed eziandio l'*Inferno* (1).

E facendosi dal *Poecile*, creduto dagli

(1) L'Imperatore Adriano avendo più volte trascorso il vasto Romano Impero, volle qui riunire insieme quanto di più raro veduto avea nella Grecia, nell'Egitto, nell'Asia, e al dire di Sparziano ad ogni parte della villa diè la denominazione delle città, e luoghi, da cui e'ne trasse il disegno: *Tiburtinam villam*, egli dice, *mire aedificavit, ut in ea, et provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet, veluti Canopum, Poecilem, Tempe vocaret, et ut nihil praetermitteret, etiam Inferos finxit etc.*

Architetti per lo rincontro delle rovine verso la parte più bassa, diciamo questa imitazione essere stata tratta da Atene, ove, oltre alla librerìa; ed altre comodità infinite, aveva un Portico grandissimo da prima *Pisianatteo* nomato, e poi *Poecile Pisianatteo* per la varietà delle pitture fattevi da Polignoto, pittor di Tarso (1) celebratissimo dei fatti celebri degli Ateniesi, e ciò senza pagamento per amar egli oltra modo que' fioritissimi popoli (2). In questo Zenone, detto *Gittico*, con molti scolari esercitò la sua Filosofia; onde dal Portico *Stoici* furon detti, perchè *Stoa* in Greco

(1) Non *Tarso*, patria dell'Apostolo delle Genti, città della Turchia nella Caramania, ma *Taso*, Isola settentrionale del Mare Egeo, debbe quì leggersi, ove nacque Polignoto, Pittore Greco, intorno agli anni del Mondo 3582., cioè, verso l'anno 420. avanti l'Era Cristiana da Aglaufone suo padre, e maestro.

(2) Sì fatta generosa azione indusse gli Anfizioni, che il Consiglio componevano della Grecia, a stendere un solenne Decreto per rendergli grazie, e ad un tempo stesso per decretare, che in tutte le città, nelle quali questo famoso Pittore e' si portasse, fosse alloggiato, e trattato a spese del pubblico.

Portico significa. In questo Poecile si vede verso la parte più bassa un gran muro lungo circa canne ottanta (*o sia palmi 890. in circa*), messo in mezzo da due Portici. La faccia dell' uno a Mezzogiorno, e l'altra a Tramontana è volta, cui sotto sono due grandi anditi, e da mezzogiorno, e da tramontana due gran piazze, la lunghezza delle quali è circa a cento canne, e poco meno la larghezza. Dal lato della piazza di mezzogiorno, e dalla testa di ver Ponente si vedono tre logge, che per metterle in piano, l'une sopra l'altre sormontano. In queste si saliva per più scale, e vi sono centonovanta camere (1), per quanto si crede, per la guardia dell' Imperatore edificate, cui intorno erano infiniti appartamenti con piazze minori intorniate da Portici graziosissimi per piaceri, e studj. Vi sono eziandio altre fabbriche, che lo Studio delli Stoici rassembravano,

(1) Il P. Volpi nel *Vetus Latium* T. x. *Part.* 2, a *pag.* 404. con Tavola, diligentemente incisa, ce ne mostra i ruderi, siccome nella *Tavola* XXII. di esso volume, le vestigia del Poecile.

Dalla testa del muro, e dalle due piazze, volte all'Oriente, erano edificati Tempj, bagni, e altre comodità infinite con diverse piazzette da bellissimi Portici rigirate. Vi ha via sotterranea, d'onde s'entrava in un Tempio alla Dea degli Stoici consacrato (1), che avea negli angoli colonne, e nella faccia tabernacoli con statue rassembranti gli Dei propizii. Il pavimento era tutto di porfido, e altri finissimi misti, e le mura di maravigliose pietre incrostate. Di costa a questo era altro Portico ovato molto ragguardevole, nel cui mezzo era un edificio in ottangolo con otto porte, e molte immagini d'Iddii, e statue dentro, e di fuori, ove sotto scaturivano fontane vivissime. Vi aveva intagliato fregj di mostri marini (2), e carri tirati da diversi ani-

(1) Vuolsi, che questo Tempio, detto comunemente degli *Stoici*, sia una falsa denominazione data ad un' essedra decorata di nicchie, la qual forse serviva per luogo di riposo.

(2) Una grandissima copia di frammenti di questi mostri marini vedonsi negli Orti Farnesiani, e nelle case di Tivoli posti al muro.

mali, come cupidini, struzzi, montoni, capri, buoi, cavalli, tigri, e colombe. Eranvi intelligenze, che con bel modo figuravano un giuoco Circense. Troppo fora dir della quantità delle colonne, delle statue, e del divisamento de' pavimenti miracolosi, però gli tralascio. Vi era Libreria con tre ordini di stanze girate di fuori da corridori (1), cui di costa sono

(1) Sostengono alcuni, che di questa Libreria e' ne faccia menzione Aulo Gellio nel *lib.* IX. C. 143., e nel XIX. C. 5., ma altri leggono diversamente sì fatte autorità; per il che non avvi altro fondamento bastevole a provarne l'esistenza. Potrassi quì però far uso della conghiettura stessa posta in campo dal P. Alessandro Donati della Comp. di Gesù nell' erudito suo libro *Roma vetus, et recens* impresso in *Roma* nel 1648. Egli adunque dice, che avendo Adriano eretto sul Campidoglio pubbliche scuole, facil cosa è, che avessevi eziandio aperta a vantaggio di quei, che la frequentavano, una pubblica Biblioteca, giacchè dI questa pure non hassi monnumento alcuno, che cel comprovi. Non è per l'istessa ragione improbabile, che la si fosse ancora in questa villa; anzi sarei per dire, che più quì, che altrove; e ciò per lo sfoggio grandissimo, e dispendiosissimo adoperato da Adriano per provvederla di tutto.

stanze piccole, e grandi, portici, fonti, e giardini. Verso Tramontana, dove sono i lumi, e le porte in uno spazio grandissimo, era un dilettevol giardino intorniato tutto da un Portico per passeggiare, nel cui fianco verso Tramontana sono certi poggetti più bassi con altre piazze, e logge, e in fronte un vivaio. Vi erano altre muraglie con altri Portici piccioli, e statue, che versavano acqua, le quali a un' altra piazza ornata di statue da tre lati facevan fronte. Era questa congiunta ad appartamenti sostenuti da alte ripe, e da un Teatro di canne venti di diametro, cui appresso era una piazza con pavimenti di marmo, e Portici con pilastri, ove si vedono nicchie per quaranta statue. Appresso vi è altra piazza più bella nomata *dell'Oro*. Questa è di lavoro rustico, tutta adorna di colonne, e statue, messa in mezzo da appartamenti d'inestimabil bellezza. Più volte a Mezzogiorno sono piazze, e bagni, e altre comodità, che per servizio di detti bagni furono edificate. Vi era luogo da lottare al coperto, e al discoperto, e dove si spogliavano per ungersi, e altre stanze per lo

verno aventi lumi da Mezzogiorno, e Ponente. Queste erano fregiate di marmi, e di stucchi, e tutte ornate di pitture vaghissime.

Di costa al Poecile era la parte della villa rappresentante *Canopo*. Canopo fu in Egitto vicino ad Alessandria. Questa imitò Adriano per aver egli in quel paese, tanto a lui divoto, sagrificato al suo Antinoo, e posto fra gli Dei (1). Gli uomini di

(1) Antinoo, giovine di gran bellezza, originario di Bitinia, fu l'oggetto degli amori vergognosi dell'Imp. Adriano, filosofo com'egli era. Alcuni sono di parere, ch'egli s'annegasse nel Nilo l'anno 129. dell'E. C. al dir d'Eusebio, e d'altri, ch'ei s'immolasse in un sacrificio celebrato per prolungare la vita d'Adriano. Questi lo pianse con quella stessa debolezza, che par propria d'una donna, e gli eresse Altari, e volle, che spacciasse Oracoli. Più statue si veggono al dì d'oggi in Roma lui rappresentanti, una delle quali è un vero Capo d'Opera della scultura. Di un altro Tempio a lui eretto nell'anno 133. di G. C. trovasi fatta ricordanza in un'antica iscrizione poco fa rinvenuta nel territorio di Civita-Lavinia spettante alla città di Lanuvio, la quale è stata adesso illustrata con dottissima dissertazione dal Sig. Niccola Ratti celebre Romano Archeologo, a cui pure ap-

quel paese furono molto dediti alle delizie, onde Varrone riprendendo dice: *Ci par d'esser savj molto, essendo a guisa de' Canopi;* e Ovidio dice: *Datti a' piaceri, e alle cose di Bacco come i Canopi*. Questo si crede essere stato da Adriano imitato per potere, oltre alle cose, ragionare alcuna fiata, lasciando l'opere severe, relassar gli spiriti, e recrearsi. In questo era una valletta, che a suo talento empien-

partiene l'altra pubblicata nei dì scorsi, e a me gentilmente diretta, col titolo: *Sopra un preteso Deposito di Michelangiolo Buonarroti in* 8. In questa da pari suo rafforza, e convalida su di ciò le mie opposizioni emesse a *pag.* XXVIII. e *segg.* della mia *Illustrazione Storico-critica di una rarissima Medaglia rappresentante Bindo Altoviti opera di Michelangiolo Buonarroti. Firenze* 1824. in 8. contro chi spacciò poco avanti, che esso Deposito, situato nei SS. Apostoli di Roma, sia l'antica Tomba, in cui giacque par pochi giorni sì grand' uomo, e che la statua su di essa semigiacente lui medesimo vivamente rappresenti, e che gli emblemi, che in esso si vedono, siano a lui riferibili più che a qualunque siasi altro; ma quanto e' si sia ingannato, chiaramente risulta dalle ragioni, che adduce il prelodato Sig. Ratti, non sì facili a superarsi.

dosi d'acqua, in barca uomini, e donne senza vergogna andavano sollazzandosi; e altresì al tempo delle vendemmie le Feste universali di Bacco faciensi. La dirittura di questa valle è volta a Levante, dalle cui bande in luoghi rilevati sono varii alloggiamenti con Portici da passeggiare, d'onde i piaceri Canopi veder poteansi. In testa della valle verso Levante era il Tempio consacrato a Nettunno, che ancora si vede bello, e intero (1). Questo è di forma tonda girato intorno da nicchie per le statue, molto ragguardevoli (2), sotto le quali gran

(1) Di questo Tempio, e di altri edifizii del Canopo il P. Volpi nelle *Tavole* xx. e xxi. del T. x. ci fa conoscere le antiche vestigia.

(2) Quivi, quando che fosse, furono ritrovate molte statue Egizie, le quali insieme riunite passarono a decorare una delle sale del Museo Capitolino, la quale fu detta *la Sala del Canopo*. Da questa Villa d'Adriano furono pur dissotterrate, quando che fosse, le due colossali statue Egizie di granito rosso, le quali da gran tempo erano alla porta dell'Episcopio di Tivoli, e che ora sono alla porta della gran Rotonda del Museo Pio, ove fanno le veci di colonne, qual'era appunto la lor primiera destinazione nella

copia d'acque scaturiva, che nella fine della valle ritenute, ringorgando, facevan lago capace di molte barche. In questo Tempio éran dipinte cose marittime consacrate a Nettunno. Le cose belle, ch' erano intorno è impossibile narrarle per la grandezza delle logge, che l' une sopra l'altre salivano, per gli appartamenti, per le stanze doppie, per le scale di bellissima invenzione, per le stufe, e bagni.

Sopra questo era l'*Accademia* edificata, ove sono stanze senza novero, e piazze venti per dar grazia, e comodità; perchè pare impossibile essersi immaginata fabbrica sì superba. Questa imitava l'Accademia d'Atene, la quale, secondo Svida, e Stefano, era fuora di Atene un miglio in mezzo di vaghissimi giardini pieni di allori, platani, e di altre nobilissime piante, e prese il nome da un eroe *Academo* nomato (1). Questa per essere in luogo ari-

predetta Villa. Ennio Quirino Visconti nella *Tav.* XVIII. del *T.* II. del *Museo Pio Clementino* ediz. Milan. del 1820. ce ne dà la figura, e la descrizione.

(1) L'Imp. Adriano per ogni quasi Provincia

do, e sterile fu da Cimone Ateniese, con condurvi gran copia d'acqua, fatta fertile, e fu in tanta stima, che quantunque i Lacedemoni nella guerra con gli Ateniesi il tutto devastassero, lei non di meno lasciarono salva. Ma venghiamo a dire della rappresentata da Adriano, e lasciando di ragionare degli spazi, che tenevano i boschi, e prati, diciamo primieramente, che nell'entrata aveva un ovato ornato di statue, e di Portici, ricchi oltramodo con varii luoghi per comodità, e intorno giardini sopra grandi edificii edificati; appresso ai quali erano le scuole, dove i giovinetti, e

fece edificare qualche nuova città, riedificar le distrutte, riparare le antiche, ed inalzare monumenti magnificentissimi, più che in qualunque siasi altro luogo sì fatto suo gusto si sfogò in Atene, città a lui tanto prediletta. Quivi terminò, ed abbellì il famoso Tempio di Giove Olimpico, incominciato da più secoli prima. Vi eresse di pianta un Panteon con portico, per usar l'espressioni dell'Arte, diptero dedecastilo, di colonne Corintie, con triplice porticato ad ambedue le facciate; entro la cella rettangola due ordini di colonne l'une sull'altre, ed al di fuori un vastissimo recinto.

le giovinette studiavano, e vi veniva l'acqua Marzia tratta per trenta miglia dal Fonte Peonio, forando i monti per Condotti sì larghi, e alti, che di larghezza di canne quattro, e d'altezza di dieci almeno ne ho misurato; questa per tutta la villa si spargeva (1). Poco più oltre era un Tempio di forma tonda, che ancor oggi si vede, ad Apolline, e alle Muse dedicato, avente il suo vestibolo pieno tutto di statue. Dall'altra banda vi ha fabbrica di forma quadra, di fuori cinta di colonne di marmo, cui a lato erano stanze dipinte con pavimento di finissime pietre (2). Di costa

(1) Ne' Commentari di Pio II. Som. Pont. a *pag.* 251. leggesi a questo proposito: *Extant adhuc ipsorum aquaeductuum magnae moles, ac sublimes, verum interruptae, in quibus construendis quanta fuerit impensa, ruina etiam hodie docet.*

(2) Quando che fosse, fu quivi trovato un pavimento di Mosaico con maschere nel mezzo, e fregio attorno, il quale è ora nel Museo Vaticano. Ennio Quirino Visconti, chiarissimo lume di Roma, d'Italia, e del secolo, lo ha da pari suo illustrato nel T. VI. del *Museo Pio Clementino* ediz. di Milano del 1820. e la Tavola, che il rappresenta, è la 48.

era il barco, ove diversi animali steano rinchiusi. Vi aveva altre stanze per le dispute degli Accademici, e per li Sacerdoti. Più ad alto erano altri Portici ornati di colonne di vario artifizio, infra i quali erano diversi corridori, che infiniti edifizii sostenuti da altissimi muri, congiungevano, cui sopra avea grandissimo Teatro (1), e intorno stanze, ove gl'Istrioni vestiensi. In questo al tempo d'Alessandro Borgia furono ritrovate le nove Muse (2). Da altra banda erano al-

(1) Dei tre Teatri, ch'erano in questa villa, questo è il più conservato, che si conosca, vedendovisi ancora le vestigie de' sedili, delle scene, dell'orchestra, e delle stanze degli attori. La Tavola XIX. del T. X. *Part.* 2. del *Vetus Latium* del P. Volpi ce ne dà un bel saggio.

(2) Questa villa è stata sempre una miniera inesausta di antichi preziosi monumenti a segno, che l'istesso autor nostro dovè confessare, che i *marmi, le colonne, gli stucchi, i pavimenti, e le statue* da essa dissepolte, *hanno ripieno non solo Tivoli, e Roma, e Costantinopoli, ma la Spagna, e altre parti d'Italia senza novero.* Il Ligorio dice d'aver egli medesimo dissotterrato dal Teatro 40. tronchi di statue, tra le quali tre intere. Il P. Volpi a *pag.* 403. del T. X. *Part.* 2. parlando de' discuopritori dice :

tre stanze, dove da Istrioni, e Mimi cose Marziali, Apollinari, Mercuriali, e Satiriche recitavansi. V' erano stufe, bagni, luoghi da passeggiare al coperto, e al discoperto, e tutto quello, che di delizie, e bellezze si possa immaginare. Quindi partiva un Portico lungo circa ducento canne, che poggiando all' erta allato agli a-

etiam Altovitus Florentinus, quem Patriarcham nominabant, ditissimae supellectilis thesauros ingentes indidem eruisse dicitur. A' tempi a noi più prossimi Mons. Giuseppe Alessandro Furietti ritrovò negli scavi fatti da lui fare nel 1736. due Centauri, uno giovine, e l'altro vecchio scolpiti in marmo bigio morato da Aristèa, e da Papia, come dall'epigrafe, i quali col mosaico delle Colombe per tredici mila scudi acquistati furono da Clemente XIII., cui collocò nel Museo Clementino. Il primo dei suddetti Centauri è espresso nella *Tavola* XXIV. del T. I. *Part.* 2., l'altro nella *Tav.* XXIII., e il Mosaico delle Colombe nella *Tav.* XXV. del *Vetus Latium.* Ivi pure furono in altro tempo scavati due superbi Candelabri, elegantissimi nella invenzione, e negli ornamenti, squisiti nella esecuzione degl' intagli, e de' bassirilievi. Sono ora ambidue nel Museo Vaticano. Il Visconti nella *Tav.* I. del T. IV. della descrizione del Museo Pio Clementino ce ne dà la figura, ed una squisita spiegazione.

quedotti, che venivano alla villa, saliva al piano, ov' era edificato il *Liceo*.

Questo Liceo, per quanto si ritrae da Pausania, fu luogo in Attica detto così da Lico, figliuolo di Pandione. Pericle fu l' architetto, e per quanto dice Svida, ad Apolline dedicato, ove la sua setta Peripatetica Aristotele instituì, e per tredici anni continovi insegnò passeggiando. Così Adriano per memoria di luogo sì celebre volle, che nella sua villa fusse rassomigliato. Questo era tutto ornato d' alberi, e giardini, e portici lunghissimi, e in particolare verso Mezzogiorno n' aveva di molti con alberi avanti, che facevan ombra, ov' erano in varie maniere graziosissime stanze, e ancor oggi si vedono le vestigia d' un Tempio. Vi era da lottare al coperto, e al discoperto, e altresì logge da passeggiare divisate, tutte di marmo, e dipinte. Vi aveva due altri giardini circondati da edifizii divisi dagli altri appartamenti, ma congiunti per un muro messo in mezzo da due Portici, ragguardevoli molto per la vaghezza delle pitture, e per li stucchi dorati, di circa canne cinquanta; l' uno

verso Mezzogiorno, e l'altro verso Tramontana guardava. In testa erano sederi di alabastro, da' quali il rincontro de' portici, e de' giardini veder poteasi. Volte ad Oriente erano varie stanze, e infra le altre, due, che avendo sotto focolari, per certi canali ad altrui talento il caldo venir faceasi. Queste eran tutte in varie guise ornate, e dipinte, cui intorno sono gran quantità di rovine, che per esser desolate, del tutto non se ne può render ragione.

Sopra era il *Pritaneo*, il quale rassembrava un luogo già in Atene, dove il Pubblico si amministrava. Questo Vffizio era delle dieci Tribù, le quali successivamente per lo giro d'un anno tratte, il tutto governavano. Questo era tutto pieno di piazze, e logge di gran forma, e tra le altre in luogo rilevato d'alcune da passeggiare, ragguardevoli molto per le gran colonne Doriche, che le reggevano. Per tutti i monticelli vicini si veggono le rovine delle fabbriche, e le fondamenta di alcuni Tempietti, tra' quali ancor oggi nelle olle si trovano l'ossa de' morti, perchè si cre-

de, che ivi fossero i monumenti di quelli, che in questa superbissima villa morivano.

Non molto di lunge era figurato l' Inferno, il quale occupava quattro gran poggi con quattro gran piazze tutte vuote sotto, e cavate nella stessa materia, ed erano piene di bocche infernali, che ad altrui piacimento gittavano fuoco; tra le quali tre ve n'aveva grandissime, l'Europa, l'Asia, e l'Affrica rassembranti, cui sotto a guisa di Labirinto sono vie grandi sì, che a coppia due uomini a cavallo andar vi potevano, ove passa per memoria esservi stato formato Cerbero in guisa congegnato, che a suo talento latrar faceasi, e rimbombare l'Onferno; e ci ha chi dice aver udito da' padri, che infino a' lor tempi si vedevano le vestigia della favola d'Orfeo, il Ratto di Proserpina, e quando Giunone scese all' Inferno, e Teseo, e Peritoo altresì, e quando Ercole ne trasse Cerbero, ed Enea per vedere il padre vi scese. Vi era la favola di Castore, e Polluce, e rappresentato il Trono di Plutone, il tribunale di Minos, e di Radamanto, e altre favole infernate, tutte stuccate, e dipinte. Questo

luogo era circondato da Portici intorno intorno, rappresentanti i Campi Elisi con prati, giardini, ruscelli, e altri edifizii d' oro divisati, e dipinti, che i piaceri di quel felicissimo luogo dimostravano. Le ripe, che sei miglia giravano, rappresentavano le *Tempe*. Queste erano intagliate nella stessa materia del colle, e tutte adorne di pietre pomici fatte dal monte Etna di Sicilia recare. Intorno intorno nella lor cima erano adorne di logge, e di statue, che ad essa villa, e alla valle, che la girava, soprastavano. Queste Tempe furono luoghi celebratissimi in Tessaglia, descritti da Eliano nella *Varia Storia*, fatte da Ercole, avendo intorno al Peneo fiume seccato uno Stagno, ove fece amenissimi campi, e, per quanto dice Plinio, vi aveva molti giri, e rivolte.

E quì sia fine al ragionamento di questa incomprensibile, e memoranda villa, nelle cui rovine sono stato molte ore per rincontrare quello, che da più periti della città di Tivoli aveva udito favellare, e altresì quello, che in alcuni Scritti de' più principali cittadini, e nella vita di Adriano aveva

letto. Esempio miserando, poichè sì grand' edifizio, e il maggior forse, che mai si sia edificato (1), si vede tutto lacero, e guasto, e le superbe stanze, già albergo d' Eroi chiarissimi, di pastori, pecore, volpi, serpi, e pipistrelli, divenute albergo (2). E dove già furono in grandissima

(1) È a vedersi a questo proposito un libro assai raro del nostro Francesco Bocchi, che ha per titolo: *Della cagione onde venne negli antichi secoli la smisurata grandezza di Roma, e dell' Italia. In Firenze pel Sermartelli* 1598. *in* 8.

(2) Di sì fatta sciagura, prima del nostro Bardi, ce ne avea data una patetica descrizione Pio II. pag. 251. dei suoi Commentari: *Extant adhuc*, dice egli *Templorum sublimes, et amplae testudines, Cernuntur et aularum, et cubiculorum semidiruta aedificia. Visuntur et peristylorum, et maximarum columnae porticuum, et piscinarum, et lavacrorum vestigia, in quae derivata quondam Anienis portio, aestivos refrigerabat ardores. Vetustas omnia devoravit: quos picti tapetes, et intexta auro aulea, muros texere, nunc hedera vestit. Serpentes et rubi crevere, ubi purpurati consedere Tribuni, et Reginarum cubicula serpentes inhabitant, adeo fluxa est mortalium natura rerum.*

E quì prima di por termine lecito siami di candidamente confessare il cimento, a cui inconsiderata-

reverenza, siano venute in dispregio, calpe-state, e guaste da gente barbara, e vile traendone i marmi, le colonne, gli stucchi, i pavimenti e le statue, che hanno ripieno non solo Tivoli, e Roma, e Costantinopoli, ma la Spagna, e altre parti d'Italia senza novero, non contando quelle, che già i Tivolesi, e altri per buona pezza hanno, per far calcina, dissipate, e guaste; soggiungendo i bellissimi Teatri,

mente mi sono esposto, di sdottoreggiare sulle antiche glorie di Tivoli senza le opportune nozioni, e senza aver potuto consultare le altrui dotte fatiche, e di tanti insigni Tivolesi, e Romani Archeologi, per il che eglino a tutta equità rimproverar mi potrebbono di non aver fatto altro con questa lunga infilzatura di rancide illustrazioni, che

Portar, come si dice, a Samo i vasi,
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto.

Ma io non ho mai preteso, che di solo istruire quei, che non hanno mai veduto nè Tivoli, nè tampoco le di lei già magnificentissime ville, che attorniavanla sì bellamente, e di scioverare dalle tenebre uno Scritto sì forbito, sì elegante, e degno veramente di essere ancora questo registrato, come l'altro suo sul *Giuoco del Calcio Fiorentino*, tra i Testi di Lingua.

e le piazze esser divenute vigne, e le vie sotterranee turate dagl' ingordi villani non curanti, per risparmiar lor frutte, ed uve, di levare il transito a sì stupende, e gran maraviglie.

LEZIONE

IN DIFESA DELL' ARIOSTO

DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL SENIORE.

Le cose antiche portan seco gran majestà, onde non fa di mestieri affaticarsi per dimostrare altrui le maraviglie delli tempi passati, perchè lo indotto volgo crede, che in quelli secoli de' Gentili, che essi chiamano avventurosi, li uomini fossero più grandi, e membruti, che oggi non semo noi (1); *che la terra produ-*

(1) A *pag.* LXX. e *segg.* della Prefazione il motivo adducesi, perchè qui abbia luogo questa lezione, o sia discorso non mai, per quanto i' sappia, comparso alla luce del giorno.

cesse più frutto, e con meno sudore, che oggi non fa; che le scienze si apprendessero con meno fatica, e che lì uomini fossero migliori, che oggi non sono quelli de' tempi nostri; e per dirla con brevi parole, che allora, comecchè il mondo fosse nuovo, la natura facesse le sue azioni tutte in somma eccellenzia, e che oggi, come vecchio, e debile, non faccia se non operazioni inferme, e mancanti, onde non possiamo agguagliare questi presenti tempi a quelli antichi tanto celebrati dagli scrittori, et uomini scienziati dell' età nostra. Da queste ragioni forse mossi due gentilissimi Accademici, l' uno della Pubblica, l'altro similmente di essa, e di questa nostra privata Accademia impresero a lodare il Settembre passato due antichi poeti; l' uno della Greca, e l' altro della Latina favella, e non senza biasimo di quelli dell' età nostra, pensando forse, per mio avviso, che la reputazione dell' antichità dovesse di leggieri far credere altrui tutto quello, di che essi impresero a ragionare. Ma io

veggendo il sole, e l' altre stelle muoversi in perpetuo giro, e con eterna norma crearsi le pioggie, le nevi, e i venti, come già facevano, distinguersi l' anno in quattro stagioni, nascere, e morire gli uomini, spegnersi, o diminuire le Monarchie antiche, e le nuove, e piccole crescere in alto, e divenire illustri, ho pensato questa macchina terrestre esser mai sempre stata, e la medesima aver create le medesime cose, sebbene in varie parti, e sotto diverse forme; e tanto più veggendo si può dir quasi alli dì nostri tanti gran Regi, e Imperatori, tanti famosi, e illustri Capitani, tanti eccellenti Artefici, e tanti virtuosi in qualunque scienzia. Qual età fu giammai, che avesse così chiari eroi, come il gran Carlo V. Imperatore, Francesco Re di Francia, Solimano gran Signore de' Turchi, Pagolo III., Adoardo Re d' Inghilterra, e il Gran Duca di Toscana Cosimo I., Principe nostro. Qual Secolo ebbe mai quasi in un medesimo tempo così valorosi Capitani, come il Conestabile di Francia, il Mar-

chese di Pescara, il Duca d'Alva, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, il Duca di Guisa, il Marchese di Rignano, Brisac, e il Maresciallo Strozzi, e molti altri simili, i quali tralascio per non vi recar tedio? Quando fur mai sì eccellenti artefici come un Michelagnolo Buonarroti, un Raffael da Vrbino, un Andrea del Sarto, un Puntormo, un San Gallo, un Daniel da Volterra, e tanti altri, i quali tralascio, ehe sarei troppo lungo? In qual tempo fiorirono così scienziati, e dotti uomini, come un Ficino, un Pontano, un Marullo, un Moggio, un Genova (1), un Robertello, un Vettorio? In qual

(1) Sotto questo nome intendesi Marcantonio Passeri, perchè originario di essa città, nato in Padova nel 1491. Fu riputato il più gran Filosofo dei suoi tempi, e però a tutta ragione gran lodi gli profusero Paolo Manuzio in una lettera a Gio. Vincenzio Pinelli *lib.* 4. *Epist.* 5., Pierio Valeriano nella Dedica a lui diretta del *lib.* 39. de' suoi *Geroglifici*, e il Facciolati *Hist. Gymn. Patav.* P. III. *pag.* 274. 279. 283., e 287.

età nacquero così dolci poeti, come in questa, che si alzarono fino al Cielo, due Martelli, il Molza, il Sadoleto, il Bibbiena, il Bembo, Annibal Caro, il Casa, e il Divino Ariosto, del quale è mio intendimento in questa sera prender la difesa delle calunnie dategli dal virtuosissimo, e gentilissimo Aspro *nostro*, (Francesco Bonciani) *pensando, che ciascuno debba prenderlo in grado se non per amor di lui, per conoscere almeno, che la natura non ne sia stata scarsa, e mancante in questi presenti tempi, avendo fatto nascere al mondo questo uomo divino. Nè credo dover esser riputato troppo ardito, se in difendendo lui mi converrà dimostrare gli altrui errori, poichè è necessario con il paragone nella medesima guisa, che hanno fatto gli altri, far chiaro altrui l'eccellenza di così chiaro poeta. E veramente che quanto fu difficile all'* Aspro *dire in suo biasimo, tanto doverrà esser facile a me il contare le lodi sue. Or chi non sa, che è difficile in aspro monte rotare all'erta alto, e gravoso sasso? E per lo*

contrario facile a dimostrar la chiarezza del sole? Imprese il sottilissimo Aspro nostro, imprese, dico, a rotare all'erta il gravoso sasso, e grande parlando in biasimo di quel raro, e peregrino ingegno, in questa sera vengo io a dimostrare la luce del sole esser chiara. Ma quanto avanza egli col suo divino ingegno il mio basso, e frale, tanto da me saranno dette scarse le lodi sue, le quali egli con lo artifizioso suo, e dotto parlare fece apparir degno di biasimo. Comincerò dunque dal luogo di Rodomonte biasimato per mio avviso a torto, ch' egli lo facesse alterar dal vino. Et in prima dico, che volendo il poeta far morir Isabella in quella guisa, faceva di mestieri, che a quegli, che la aveva da ammazzar, si levasse in qualche guisa il senno, perchè non era verisimile, ch' essendo Isabella donna bellissima, che si trovasse alcuno, che essendo in cervello, l'avesse occisa; e per far questo non c'era niuno più a proposito che Rodomonte. In prima per non esser egli principale nel Poema, e per

esser Rodomonte dal Bojardo dipinto per uomo crudele, e pieno di follìa, lo cui costume segue l'Ariosto come si conviene secondo li ammaestramenti d'Aristotile, dipingendolo sempre per furibondo, e crudele, e fuori d'ogni ragione, siccome si può conoscere nelli seguenti versi del XIV. *Canto, ove nel fine d'una stanza* (116) *il Poeta dice:*

Che qualunche s'adagia, il Re d'Algiere,
Rodomonte crudele uccide, o fere.

E nel fine della seguente stanza:

Ove nel caso dispietato, e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

E nel principio d'un'altra poco di sotto (119):

Rodomonte non già men di Nembrotto
Indomito, superbo, e furibondo.

Chi vedrà questi luoghi, e gli altri tutti, non si maraviglierà, se egli lo fa riscaldare dal vino, e tanto più essendo egli moro, nè uso ad esso come nel Canto XXIX. *a stanza ventidue:*

Non era Rodomonte usato al vino (1),

(1) Su questo argomento a' 25. di Maggio 1589.

Perchè la legge sua lo vieta, e danna.
Conveniva adunque all'Ariosto levarli il senno per qualche via per recare a fine il suo disegno, come fece Omero facendo imbriacar Polifemo da Vlisse, perch'egli potesse uscir della grotta, ov'egli stava chiuso; la qual cosa non starò a replicare, essendo a ciascheduno di voi assai nota. Ma fù altra imbriacatura

lesse, così nel Diario dell'Accademia della Crusca, *lo Stagionato* (Iacopo Mazzoni) *pubblicamente con grande scienzia sopra quella Stanza del Furioso, che così comincia:*

Non era Rodomonte usato al vino,
e trattò dell'usanza del bere degli antichi, o del far brindisi, e d'altre cose non congiunte a queste. Vi fu l'Eccel. Vagliato (Cav. Battista Guarino) *e gli Accademici Disiosi; fuvvi gran numero d'Accademici, e infiniti forestieri.* In una lettera di Paolo Falconieri a Lorenzo Magalotti dei 4. Gen. 1681. *ab Inc.* leggesi: *Bisogna, che ti preghi a far diligenze costà in casa di Carlo Dati, e nell'Archivio della Crusca, se ti desse l'animo di trovare una lezione Accademica del Mazzoni famoso sopra quella stanza dell'Ariosto, che principia:*

Non era Rodomonte usato al vino

quella di Polifemo, poichè Omero, il quale fa sudare su per le Cattedre l'Vmanisti, per dire le lodi sue, lo fa dormendo eruttare pezzi di carne non digeriti, e pur questi è quell'Omero preso per scopo da Aristotile per ammaestrarci come si debba comporre l'Epopejo Poema; così non fa il nostro Ariosto, poichè non li fa fare schifiltà alcuna, che dia schifezza a' lettori, ma solo lo fa alterar tanto quanto serve a condurre a fine il suo disegno. Non merita adunque in questo biasimo l'autore, poichè egli non ha solamente imitato Omero, ma migliorato, ma lode da chiunque vorrà senza animosità riguardare quanto si è detto. Fu ancora biasimato questo divino Poeta nella fortuna, ch' egli descrive nel Canto .... La qual cosa quanto sia a torto, lo potrà giudicare qualunque si sia trovato in simil periglio; avvengachè non fu mai poeta, che meglio rappresentasse davanti agli occhi cosa, come fa egli questa, perchè egli la descrive con due maniere di versi, quando canta l'orgoglio del ma-

re con versi alti, e gonfiati; quando racconta poi i servigj fatti da' marinari, uomini vili, racconta, dico, con altre maniere secondo che si richiede; or chi non sa, che con altro modo è richiesto raccontar l'orgoglio del mare, che li servigi dei Piloti? Ma il nostro Aspro non raccontò i versi della fortuna di mare detti con tanta grandezza, ma recitò quelli de' servigj fatti da' Piloti, ove il poeta, secondo ch'era di spediente, cantò più umile i servigj fatti da' marinari in quel procelloso tempo, e con un modo di dire, che qualunque verso ancorchè alto si farebbe basso, e languido, ma io pregandovi, che non vi sia grave l'ascoltarmi, voglio rendervene alcuni, ove il poeta mette d'avanti quell'orribile, e procelloso tempo:

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, et allargossi in alto,
Vn Ponente Libeccio, che soave
Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fè verso la sera grave,
Le leva incontro il mar con fero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par, che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gielo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil onde.

E le altre stanze, che seguono, le quali, se saranno considerate rettamente, si scorgerà quanto questo eccellente Poeta abbia meglio imitata la fortuna di mare, che non fa Omero quando conduce Vlisse dalla Dea Calipso al Regno de' Fenci, e quando Virgilio conduce Enea a' Regni di Libia meglio imitata, dico, si vedrà la fortuna, e meglio servato il costume, poichè l'Ariosto non fa i suoi eroi, ancorchè non principali nel suo poema, così timorosi, come fa Omero Vlisse, e Virgilio Enea, eroi principali nelle favole loro, i quali con poca grandezza d'animo, siccome è richiesto a simili uomini, fanno lamenti a femminelle disdicevoli; nè so con che ragione si possino biasimare i servigj fatti da' marinari tanto

accortamente in quel tempo, che ne era maggior bisogno; e se pare strano, che in tanto pericolo, e spavento li uomini non perdino il sentimento, avviene a quelli, che hanno poco travagliato in mare, che molto ben sanno quegli, che vi sono usi, che non poteva meglio questo poeta scrivere, nè porre davanti agli occhi altrui i servigj fatti da' marinari in così procelloso tempo. Si dice ancora, che, secondo la mente d'Aristotile, le cose si debbano scrivere, non come sono state fatte, ma come doverebbono essere avvenute; ma passiamo ad altro. Fu biasimato ancora l'Ariosto in comparazione di Virgilio nella cena, dove Ruggiero è con Alcina, donna impudica, e maliarda, alla cena, dove Enea si trova in casa Didone grandissima Regina. Farebbe quì di mestieri far lungo discorso sopra le comparazioni, mostrando, come le debbano essere simili nel genere, nella spezie, e nello individuo, ma perchè sopra di questo sarebbe necessario farci una lezione, l'anderò passando, che siamo quì per ora per

altro, e ciascheduno di voi il sa molto meglio di me; onde per adesso dirò solo, che la comparazione delle cene non è simile . . . . . ; ben sarebbe stata simile quella fatta nell'Odissea da Alcinoo ad Vlisse. Enea arriva sbattuto dalla fortuna in Libia, terreno forestiero, in casa di Didone Regina. Vlisse arriva sbattuto dalla fortuna tra' Feaci, medesimamente terreno forestiero, nella Regia d'Alcinoo Re. Enea è raccolto con grata cera, accarezzato, e riverito; ad Vlisse avviene il medesimo. Enea è banchettato dalla Regina, ove sono tutti i principali di Libia. Vlisse è banchettato da Alcinoo, ove sono tutti li principali de' Feaci. Dopo la cena fatta ad Enea viene il citaredo, e canta il corso delle erranti. Avanti la cena fatta a Vlisse viene Demodoco musico, e poeta, e canta l'adulterio di Marte con Venere, come Vulcano dubitando della moglie finse di gire a Lemno sua città amata, e che questo sapendo Marte, ne andò da Citerea sua moglie, e di tratto li mise le mani in seno, dicendo, Vita

mia, andianne a letto, nel qual luogo andarono, nè furono sì tosto agli abbracciamenti, che li lacci tesi da Vulcano scoccarono, e li presero legando strettamente amendumi; lo che fu visto dalli Dei tutti, e non senza gran risa. Questa era comparazione simile a quella cena fatta da Didone a Enea, eroe principale nel poema di Virgilio, non la cena fatta a Ruggiero eroe non principale nel poema dell' Ariosto da Alcina donna lusinghiera, e infame. Credo pure, che poichè si comporta a Omero, e in quel poema, che fu agguagliato alla vita contemplativa, che in casa si grande eroe fra' principali del Regno il Citaredo canti l' Adulterio di Marte con Venere, e che in casa Telemaco i Proci cantassero lascivi canti, credo, che si possa comportare, che in casa meretrice sfacciata dopo la cena scritta dal poeta con tanta sontuosità, che si faccia il cuoco, ove l' uno all' altro parla nell' orecchio per poter condurre al desiderato fine li loro amori, lo che si fece dopo le levate mense. E poichè sono a

questo proposito dirò, che giammai non fu poeta nè Omero, nè Virgilio, che scrivesse con tanta brevità di parole, con tanta grandezza, con tanta chiarezza, con tanta espressione, come fa egli, questa cena, ascoltate: (Cant. VIII. Ott. 20.)

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino;
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Non son queste mica le lunghe cene d'Omero, ove arrivano le serventi con le ceste piene di pane, e li boccali pieni di vino, e li pastori con li porci, e li agnelli in casa Vlisse. Altra è questa cena, che fà fare questo divino uomo, ed altra quella, che sarebbe stata meglio in comparazione di quella fatta da Didone a Enea, quando Bradamante, e Vlania cenarono con Tristano, ove dopo la cena, invece del citaredo fa l'Ariosto, poichè abbiamo perso il modo della mu-

sica di que' tempi, fa, dico, con maggior grandezza dar trattenimento a quella magnanima guerriera in facendoli vedere dipinte tutte le guerre, che si doveano fare per spazio di centinaia d'anni, ben sapeva egli al par d'ogni altro servare il decoro secondo i tempi, i luoghi, e le persone. Fu imputato ancora il poeta per aver egli fatto dire a Bradamante innamorata,

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Dev'altri, se baciar non le poss'io.

Bisogna ricordarsi, che è un discorso tacito, ch' ella fa seco stessa messo in parole dal poeta per notificarlo alli uditori, poichè noi non possiamo intendere in spirito, come gli Angioli. Bisogna ancora ricordarsi, che questa è finta donna, e guerriera, e in quelli tempi, che simili sorte di donne, dal sesso in poi, erano simili alli uomini; dico guerrieri, e valorosi, perchè li uomini ordinarii rimanevano loro a dreto di gran lunga, nè credo io, che sia stata donzella innamorata alli passati tempi, o alli presenti, che in pensando alla cosa ama-

ta, per onesta ch' ella sia, non faccia de' discorsi più lascivi, che non ha fatto fare l'Ariosto a Bradamante. Non si dee dunque prender maraviglia, se il poeta fingendo d'una innamorata, che parli seco stessa le fa dir quello, che di ragione ella dovrebbe dire; nè fa a proposito quello, che fu detto in comparando la risposta, che diede . . . . . a Dante, perchè ben si sa, ch' altrimenti dee far parlare il Poeta a donna, che risponda a cui la domandi, che a donna, che parli seco stessa. Non fu adunque buona la similitudine fatta tra . . . . . . rispondente a Dante, a Bradamante, che seco stessa si lamentava; sarebbe ben stato simile lo aver comparato a . . . . . Isabella rispondente a Orlando, da cui fu trovata nella grotta de' malandrini: ben sapeva questo eccellente uomo far rispondere alle donzelle come si conveniva. Ascoltate Isabella, che risponde a Orlando, da cui era stata domandata, cui ella fosse. (Cant. 13. Ott. 4.)

Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:

Ben dissi, fui, ch'io non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia;
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente ne' principii applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Par egli, che il Poeta faccia risponde-re a donzella innamorata con quella onestà, che si conviene; questa era comparazione simile a quella . . . . . rispondente a Dante, e non l' ha recitata.

Fu ancora biasimato il Poeta nella Stanza del XXXII. *Canto, ch' incomincia* Tu m' hai Ruggier lasciato, io te non voglio, *tassando il Poeta di bassezza, soggiugnendo, ch' egli portava le pene del suo dir basso, poichè le sue poesie si cantavano in sulla cetera per le taverne, e nei barbieri; si risponde, che ancora molte cose di Omero, il quale abbiamo altra volta detto, che Aristotile* (Qui di certo manca qualche cosa nel Codice) *per suo scopo nella sua* Poetica *si cantavano da per tutto. Dice Eliano, che Licurgo fu il primo, che trasportò la poesia d'Omero dalla Ionia in Grecia, perchè avan-*

ti a Licurgo i versi suoi per tutto si cantavano separati, cioè, la battaglia fatta alle navi, la morte di Patroclo, il riscatto d'Ettore, e l'essequie di esso Patroclo dice, che si cantavano per tutti questi versi non tra le persone scienziate, e dotte. Merita per questo biasimo Omero, perchè parte delle sue poesie fossino per la bocca d'ognuno? No di vero; siccome nè ancora merita biasimo l'Ariosto, perchè sebbene alcune sue Stanze son cantate sulla cetera da gente bassa, sono ancora cantate da uomini nobili, e di molto sapere; lo che è chiaro segno della loro perfezione. Or chi non sa, che tutte le poesie son fatte per cantarsi, e che più merita loda la poesia fatta in versi, che in prosa per esser in essa il verso, il ritmo, e il suono conforme alla musica, che secondo Platone, Aristotile, Aristosseno, Vitruvio, Tolomeo, Boezio essa musica non è altro, che verso, ritmo, e suono? Non dice Omero nell' Iliade sua: Canto l'ira del figliuolo d'Achille, *e Virgilio:* L'arme, e l'omo canto. *Son fatte adun-*

que le poesie in versi per cantarsi. Abbiamo pure Ateneo, che dice nel suo XII. libro, che Omero mise tutte le sue poesie in musica; abbiamo adunque, che la poesia è vestita di verso, in cui è il suono, ed il ritmo, e che la musica consta di verso, di suono, e di ritmo; adunque que' versi saranno migliori, che aranno miglior ritmo, e miglior suono, e per conseguenza più musicali, onde più cantabili. Se l'Ariosto adunque ha fatta la sua poesia, che invita ciascuno a cantarla, è segno, che li suoi versi sono, siccome conviene, pieni di ritmo, e di suono. Or chi non sa, che volendosi dar loda al musico Orfeo, si dice, che cantando in su la cetera faceva venire a se le fiere? Le fiere si pigliano per li uomini volgari. Essendo adunque cantati li versi dell'Ariosto da uomini volgari, ci dà segno, che sono tanto pieni di ritmo, e di suono, che tirano per forza ciascuno, che li legge, a imparare a mente per cantarli, chiaro segno della loro perfezione. E siccome gli uomini di picciolo intendimento, e idioti sono tirati

per forza dall' eccellenza del verso a cantarli, ci sono venuti per amore gli uomini di alto ingegno, e scienziati in questa professione. Gian Domenico da Nola musico eccellente volendo far musiche ariose fece pure, si può dire, quasi un libro intero di Stanze dell' Ariosto, e in particolare vi aveva pur quella:

Tu m' hai, Ruggier, lasciato ec.

i quali si cantarono, e ancora cantano per tutte le accademie musicali de' Gentiluomini d' Italia. Il divino Cipriano Giaches, Orlando il virtuosissimo nostro, M. Alessandro Strigio, il Rossello, il Rossetto hanno pur tutti composto musiche sopra le parole sue, il nostro Cav. Giacomini pur ultimamente essendo in Pisa, dovendo far musica, ch' avesse in se affetto, e dolcezza, prese pur per consiglio d' uomini giudiziosi dieci Stanze delle sue, le quali sono tenute in grandissimo pregio. Il nostro Messer Vincenzio Galilei dovendo, ha poco tempo, mettere in musica Stanze, che avessero dell' attivo, pur prese anch' egli dieci Stanze delle sue, tratto dalla dolcez-

za del ritmo, e del suono, che in esse sono. Or di qual poeta si cantano più parole messe in musica, e composta da eccellenti uomini, figurata, e come si dice, a aria, che di questi, e del Petrarca? Le Stanze del Bembo, che sono cotanto miracolose, furono pur messe tutte a cinquanta in musica da uomo peritissimo, e sono continuamente, come altresì le poesie del Petrarca, per la bocca d'ognuno. Meritano dunque biasimo questi eccellenti uomini per esser cantati da tutto il mondo, e figuratamente, e ad aria? no di vero, anzi loda, poichè sono adoperati per quello sono stati fatti dall' arte, e dalla natura. Farò qui un poco di digressione dicendo, che l'arie, che si cantano, non son altro che musica, e composte da uomini periti in quella scienzia, e se sono cantate da uomini idioti, addiviene per la loro facilità, nella quale consiste l'eccellenza della cosa; e di quelle, che sono in somma eccellenzia, ciascuno si serve, e le adopera come dirò tosto. Dico ancora, che le nostre Arie sono più secon-

do la natura, che quelle chiamate musicali, e che più s' appressano alle antiche tanto celebrate dalli scrittori, e in particolare dell' Arie, che si cantano senza accordo. Ma ritornando d' onde mi partii, dico, che non è maraviglia, se ciascuno tirato da ritmo, e suono si dolce, che è la perfezione del verso, imprende a cantare i versi dell' Ariosto. Ben sa ciascuno, che ogni uomo si serve di quelle cose, che sono in somma eccellenzia, e che di quelle, che non sono così perfette se ne servono gli uomini secondo l' opinione. Per esempio in Affrica le genti non beono vino. In Italia li uomini non si servono della Cervogia, e pure è assai pregiata in Alemagna. Ecco un altro esempio; lo abito Veneziano in Venezia reca maestà, altrove riso, e baia; avvien questo, che non hanno in loro perfezione universale. Così non avvien del sole, e delli elementi, che sono da ciascuno adoperati, segno evidente della grande eccellenzia, che è in loro. Che diremo adunque dell' Ariosto, che è cantato in Italia, in Francia, in Spa-

gna, trapassato in India, e trasportato in lingua latina? Tenuto caro da' vecchi, da' giovani, dalle donne, dai dotti giudiziosi, stante per le città, e andante in villa. Tanta concordia, ch' ha forza di natura non cred' io, che menta. Fu ancora accompagnata la cetera al canto pensando forse per mio avviso darli più biasimo. Fu pur ancora cantato in su la cetera con una voce sola nella cena di Didone il corso delle Erranti, e medesimamente da Demodoco in casa Alcinoo, e da Femio in casa Ulisse, e pur sovr' essa cantava Achille, mentre stava lungi dall' esercito Greco sopra Troja. Mi potrebbe alcuno rispondere: questa non è fatta in quella guisa, che era quella. Si risponde, che se non è quanto alla forma, è molto simile quanto al suono; e quanto al cantarvisi sopra con la voce sola. Ma trapassiamo più oltre al biasimo dato al poeta nelli Episodj d' Anselmo, di Giocondo, e dell' oste, il quale per difendere fa mestieri farsi da alto dicendo per fondamento di questo nostro ragio-

nimento la poesia essere imitazione, secondo che vuol Platone, la cui sentenza segue Aristotile, e tutti gli altri migliori. Diciamo ancora con l'autorità de' medesimi la imitazione essere in noi naturale, e che li strumenti, con che imitiamo, son tre, l'orazione, la musica, e il ballo, de' quali tre uno ne è perpetuo, e necessario alla poesia, li altri due non sono necessarj, sebben s'usano, o s'usavano quando fioriva la Poetica nelle celebrazioni recitate al popolo; diciamo ancora, che le orazioni composte affermanti alcuna cosa, alcune sono vere, alcune sono false. In due modi si imita adunque con l'orazione vera, e con la falsa; la vera è quella, che imita per appunto le cose come sono state fatte, o come le sono, e come le si fanno, che è proprio della storia, o di questa, o di quella scienza; nè appartiene alla poesia l'altra parte, cioè, la falsa appartiene alla poetica imitazione, cioè, imitare con favole, e con falsa orazione; imita ancora il Poeta, oltre alle cose umane, le divine, e li Dii, onde il Poeta è imita-

tore di cose umane, e divine; diciamo ancora, che se la poesia è favola, et orazione favolosa, che due sono l'orazioni favolose, una delle quali non ha azione alcuna, come sono i poeti Lirici, e molte Odi, le quali Platone chiama Odi favoleggianti, et un' altra ce ne ha, che contiene azioni umane, della quale fa al proposito nostro per ora ragionare, dicendo, che l'orazione favolosa, che contiene azioni umane, secondo Aristotile si divide in due, in azioni magnifiche, e grandi, et in basse, e friole, dicendo egli, che quelli di animo bello, e grande presero a imitare azioni belle, e magnifiche, simili alla loro natura, e che li abjetti, e bassi d' animo presero a imitare azioni basse, e friole, alla loro natura dicevoli componendo invettive in biasimo altrui, come li altri d'animo grande li altrui fatti con lode celebravano. Il qual modo di dir basso svillaneggiando Omero con il suo divino ingegno a miglior forma, lasciando stare il biasimare altrui, pigliando soggetti da muover riso, come egli fece nel suo

Margite, il quale Aristotile afferma avere la medesima proporzione con la commedia, che ha l'Epopeja con la tragedia. Ora stanti ferme le recitate cose, fa di mestieri vedere, se il nostro poeta ha fatto errore; avend' egli mescolato nel suo Poema alcuni episodi, che non hanno così dell' eroico, ma che si abbassino alquanto; diciamo adunque tenendo per fermo quello, che abbiamo detto di sopra; che ancorchè la poesia sia imitazione, e che la imitazione sia in noi naturale, e che sia quella, che informa la favola con orazione favolosa, e falsa, che non è già di necessità, nè secondo la natura imitar sempre le medesime cose, ma che fa di mestieri imitar secondo i tempi rassomigliando le cose, che piacciano, e dilettano; ecco un esempio. I poeti, che imitavano con li versi lirici, chiamati da Platone Ode, e Citerodia, e da Aristotile Ditirambi, *imitavano di vero cose grandi, anzi non potevano imitar cose maggiori, cantando essi le lode delli Dii, e delli eroi. Oggi li nostri poeti lirici hanno variato da*

loro, abbassandosi cantando le lodi, o lamentandosi delle amate loro; e perchè hanno fatto questo, se non perchè hanno veduto, che le poesie del divino Petrarca, di cui si può dire, che con il miglioramento, che egli diede a questa sorte di poesia, oltre a quelli, che avanti lui avevano scritto, che l' abbia ridotta in grado di eccellenzia, che sono piaciute oltre a misura, che diremo or qui, pur si sono abbassati, e piacciono, e dilettano tanto? Conviene adunque confessare, come dissi di sopra, che sebbene ci è naturale lo imitare sempre le medesime cose, e che fa di mestieri secondare i tempi; onde se l'Ariosto ha imitato variando secondo i tempi, non merita biasimo, tanto più vedendo egli da cento anni in quà le poesie piacevoli, e trattanti simili azioni aver dilettato oltre a modo, ancorchè fatte di maniera, che non si potevano far peggio, come i Danesi, i Mambriani, i Morganti, li Orlandi innamorati, et in prosa il Cavaliere dell' ardente spada, e li Amadis di Gaula, e simili. Non ave anco-

ra il nostro *Mess. Giovanni Boccaccia* variato anch' egli da tutti gli altri, essendosi egli vestito delle due persone dette da *Aristotile* nella Poetica, avendo egli imitate azioni magnifiche, e grandi, e altresì azioni basse, e dimesse, ma ciascuna nel suo genere rassomigliate per eccellenza, onde tanto ha dilettato conforme all' autorità d' *Aristotile*, che dice nella sua Poetica, che ci prendiamo gran diletto di vedere le cose ben rassomigliate; ancorchè nella propria forma siano brutte, e sporche, e ci dispiaccino. *Non si è ancora abbassato assai Ovidio nelle sue* Metamorfosi, *il quale, invece di cantar le lodi delli Dii, ha cantato loro adulterj, e rapimenti di fanciulli? E pure è piaciuto, e piace oltre a misura, e ai Greci piacque tanto, che lo recarono nella loro favella. Merita adunque biasimo l' Ariosto per aver mescolato fra azioni tanto magnifiche, e grandi alcuna cosa varia, e piacevole? Nò di vero, se si vorrà andare bene a drento considerando le ragioni, che ora da me saranno addotte. Dice Aristotile nella sua*

Poetica, ov' egli comincia a trattare dell' Epopeja, che conviene constituir la favola secondo la tragedia; però veggiamo com' egli vuole, che si constituisca la favola; nella tragedia poi parleremo al proposito nostro. Dice egli così raccogliendo la difinizione della sustanza sua; è la tragedia sustanza d' azione magnifica; è adunque l' Epopeja sustanza d' azione magnifica, onde fa di mestieri confessare, che l' Epopeja non sia, nè debba essere altro, che azione grande, et illustre; ne segue adunque di necessità, che avendo mescolato l' Ariosto nel suo poema gli episodj di sopra nominati, ch' abbia errato grandemente; perchè non si potrà dir mai, che queste siano azioni magnifiche, e grandi? E di vero, che, a chi non vorrà andare molto a dentro cercando la cosa, parrà esser di così; ma chi vorrà bene a dentro, considerando il tutto, troverà la bisogna stare altramenti, ch' egli non s' era imaginato. Dico adunque, che fa di mestieri intendere, che l' Epopeja, e la tragedia, quanto alla favola principale, del-

bano essere imitazioni di persone magnifiche, e grandi, ma che quanto alle parti in esse possano essere azioni di cose friole, e basse, purchè siano bene imitate secondo i luoghi, e i tempi, altramente Aristotile si sarebbe contradetto. Egli nella sua poetica, quanto all' Epopeja, si serve sempre per prova d' Omero, il quale Omero s' è pure alcuna volta abbassato nella sua Odissea, *facendo dolersi Telemaco, figliuolo d' Vlisse, che i Proci mangiando, e beendo del suo, non pagassino la parte loro, e facendo andar Vlisse in casa sua in Itaca come mendicante, et azzuffarlo con Iro povero, e vile per conto della broda, e de' tozzi, e ricevere da Melanzio pastore, oltre a molte parole vili, percosse col piede nella persona sua, facendo ancora esso Omero apparire li stupri de' Proci con le serventi di Penelope, e dire il pastore Eumeneo a Vlisse, che suo padre dopo la partenza di Telemaco suo nipote non si avea preso cura delle opere sue, che lavorasse e finalmente fare a Telemaco con le proprie*

mani impiccare le serventi sue, non dirà alcuno di vero queste essere azioni magnifiche, e illustri, eppure le ha fatte apparire Omero nell' Odissea, et in quelle persone, che sono principali in questo poema. Mi dirà alcuno: Omero volse fare la furfanteria d' Vlisse per dimostrare la sua astuzia, e pazienzia volendo egli condurre a fine il suo disegno d' ammazzare i Proci, e nell' altre cose si veggano bene imitati i costumi di que' tempi, e vi sono sotto allegorie. Ancora noi rispondiamo a questi con le medesime ragioni dicendo, che l' Ariosto ha imitato i costumi de' suoi tempi, e che nelle favole d' Anselmo, di Giocondo, e dell' Oste vi sono sotto allegorie, ammaestrandoci, che non ci dobbiamo fidare di femine vendibili, et insiememente con la novella d' Anselmo ci dimostra quanto li uomini avari siano sottoposti a qualunque vizio. Non si vede ancora nelle tragedie de' buoni antichi allegati da Aristotile, che ancorchè rappresentino azioni magnifiche, et eroiche, che pur in esse si trovano talvolta li Cor-

di persone basse, e peggiori, e nunzii, e servi, persone di basso affare, i quali facilmente si spaventano nelle cose grandi, effetti contrarii alla eroica maestà, di cui è soggetto la tragedia; diremo dunque per questo, che in esse sia errore? No di vero perchè ci allontaneremo troppo dalla verità, se volessimo dar biasimo a quei poemi, li quali Aristotile ha presi per principal fondamento a provare l' intenzion sua nella materia tragica, e nella eroica. Diremo adunque, che l' Epopeja, lasciando stare la tragedia, di cui abbiamo favellato per fortificar le nostre ragioni, in quanto al tutto è azion magnifica, e illustre, ma che, quanto alle parti sue, si può abbassare secondo i luoghi, e i tempi, secondo la destrezza del poeta, purchè si rassomigli servando il costume secondo i luoghi, i tempi, e le persone; le quali cose stanti così, non può ricever biasimo l' Ariosto, se alcuna volta si è abbassato in cantando alcuna cosa piacevole, anzi loda, avendo egli non solamente imitato Omero, ma migliorato, non

facendo egli cadere dalla loro majestà li suoi eroi principali, li quali sono Agramante, e Carlo; e se fa commettere errori alcuna fiata, o trattar di materie basse, lo fa nelli episodj, e quelli, che li commettono, sono tutti o biasimati, o gastigati come nell' episodio d' Anselmo

Dalla brutta dimanda, e disonesta
Persona lo stimò matta, e bestiale.

E poco di sotto

O terra acciò vi si gettasse dentro,
Perch' allor non t' apriste insino al centro.

E se talora dipinge uno disleale, uno spergiuro, alla fine non lo lassa impunito, e sempre fa cader questi casi in persone, che dal poeta sono dichiarate per malvagie, e del continovo biasimate da lui. Così non fa Virgilio, che pecca nel costume in due modi; prima dipignendo coraggioso Enea contra quello, ch' egli era prima stato dipinto dagli altri, dipoi facendolo diseguale a se stesso col fare a colui, ch' egli aveva preso per esempio di pietà, e di virtù morale, fare una impietà, e scelleratezza detesta-

bile, qual fu il violare la castità d'una donna reale, a cui egli dovea la vita stessa, e poi esserle traditore, e spergiuro, e cagionarle morte di sempiterna infamia? Chi scusa Enea con la imbasciata di Mercurio cade dalla padella nel fuoco, volendo, che Giove tenga mano a tanta sceleratezza, e se egli se ne impacciava, perchè lasciò egli seguire infino a quivi? Fa eziandio mal servare il costume ad Enea, e Turno eroi principali nel suo poema, lo che non fa l'Ariosto, quando li conduce a singolar certame, facendo egli vilmente fuggir Turno, e poscia arrendersi, a cui Enea non vuol salvar la vita, cosa empia, e contraria al costume, ch' egli doveva far servare ad Enea assomigliato nel suo poema per esempio di pietà. Nè è valevole quello, ch' alcuni adducono per salvar Virgilio, dicendo, che ciò fece fare ad Enea la cintura del morto Pallante amico suo, la cui scusa, per mio avviso, è molto debile, perchè Turno uccise Pallante a corpo a corpo con l'armi in mano nell'ardor della battaglia combat-

tendo secondo che si richiedeva a valoroso eroe; e ancora che Turno avesse ucciso Pallante con modo disdicevole, non doveva il poeta farlo imitare ad Enea; imperocchè li uomini di alto coraggio non deano imitare se non azioni valorose, e illustri. Tutto lo contrario si ritroverà da chi andrà ben riguardando li abbattimeuti rassomigliati dall'Ariosto, nelli quali si riconosce tutto il costume, che in grandi, e generosi cuori si possa immaginare. Ma troppo mi vo io allontanando dal principio, che m' era proposto difendere questo divino poeta dalle calunnie dateli dal virtuosissimo Aspro nostro; pure tuttavolta, oltre alle cose promesse, voglio io racconta re brevemente alcuna delle lodi sue, che entrerei in troppo alto mare, se osassi di mostrare parte per parte i colori, le metafore, li episodj, le comparazioni, il costume, la sentenza, la locuzione di quest' uomo divino. Dico adunque, che quello, che informa principalmente la poesia, che è la imitazione, è stata rassomigliata da questo poeta eccellente in

quel maggior grado di perfezione, che si possa imaginare, nella quale ha egli trapassato tutti li poeti antichi, è moderni, soggiugnendo ancora, che egli la sua azion primaria, che è la guerra tra Agramante, e Carlo, ha dipinto con tanto costume, e maestà, ch' alcuno giammai è arrivato a questo segno, la cui azione è condita da tante belle parti, e bellezze particolari, che fanno in gran parte nascer l'applauso di questo divino poeta. Puoss' egli sentire parlar più alto, più nobile, e più figurato di quello:

E se rotando il Sol co' chiari rai;

O di quest' altro:

Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Reverir fa la tua candida Croce;

o di quell' altro:

Di sotto il mar, di sopra rugge il cielo;

o parlar più grave, e spaventoso di questo:

Di midolle già d' orsi, e di leoni
Ti porsi io dunque li primi elementi;
Tu per caverne, et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti;

Pantere, e tigri a disarmar d'ugnoni,
Et a' vivi cignai trar spesso i denti;
o più belle descrizioni di quelle delle bellezze d'Alcina:
Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son duo' begli occhi, anzi duo' chiari Soli,
Pietosi al rimirar, al muover parchi,
Dentro a cui par, ch' Amore scherzi, e voli;
O più mirabili di quelle del Paradiso terrestre, le quali tralascio per la troppa lunghezza, o parlar più magnanimo, et eroico di quello d'Agramante con Brandimarte:
Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio Regno
Tornare antico, o sempre starne in bando
In mente sua ne ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando,
Ma sia che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando
S'io fussi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto;
o più superbo di quello di Rodomonte?
Ovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
O comparazione più evidente, o stupenda di questa?

Come soglion talor due can mordenti
Per qualch'invidia, o per altr'odio mossi
Avvicinarsi, e digrignare i denti
Con occhi biechi, e più che bracia rossi.

O luoghi più variabili per muovere a compassione che quelli di Olimpia, o episodio più stupendo di quello di Ginevra, il quale per se solo è un poema con tutte quelle parti, e virtù, e perfeizoni, che in perfettissimo poeta si possino desiderare; e per conchiudere ogni cosa in una sola parola, qual Poema si è mai trovato, che diletti quanto il Furioso, e con il diletto, che si richiede recando gli animi all'onesto, e quando Aristotile ha detto nel suo libretto tutto quello ch'egli ha potuto, conclude ultimamente, che il poema, che diletta sia il più bello, e'l migliore, contrapponendo la tragedia all'epopeja, e non solo in quel luogo, ma ancora, ove parla della tragedia nuova, determina il diletto unico fine di quel poema.

Ho detto, Sig. Reggente, si come mi è stato comandato, pensando esser molto meglio l'aver obbedito, e letto, questa

mia lezione piuttosto cominciata, che abbozzata, che fuori de' comandamenti suoi avere indugiato altra fiata a farla udire ripulita, e limitata (o limata?); scusinmi.

ERRATA	CORRIGE
Pag. LXIX. v. 6. ai ai 7.	ai 7.
— 8 v. 2. e mazza	e mezza
— id. v. 3. del sole, il verno	del sole il verno

— 18. v. 4. miglia; (*aggiungasi*) la larghezza è varia, ma per lo più mezzo miglio. Questa è circondata da una valle larga circa canne quaranta, e il suo giro è di sei miglia.

— 25. v. 27. a superasti	a superarsi.